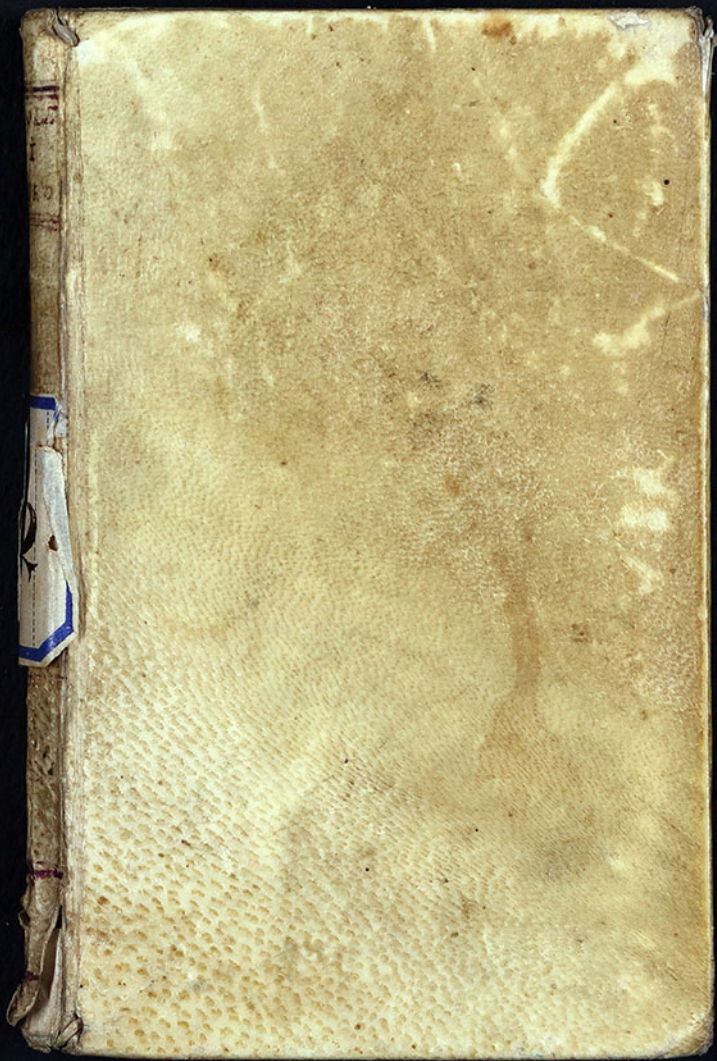


~~FAVRE~~
FAVRE

LI

FEDRO

42



Io. Bapt. Alzio
Ob Diligentia
In
Disciplina posita
Praemium
Comitatus Praefectus
A. D.

An. MDCCC. 1800

MDCCC

Albaldo
Pezzi
}

Acquisto il 27 Aprile 1891

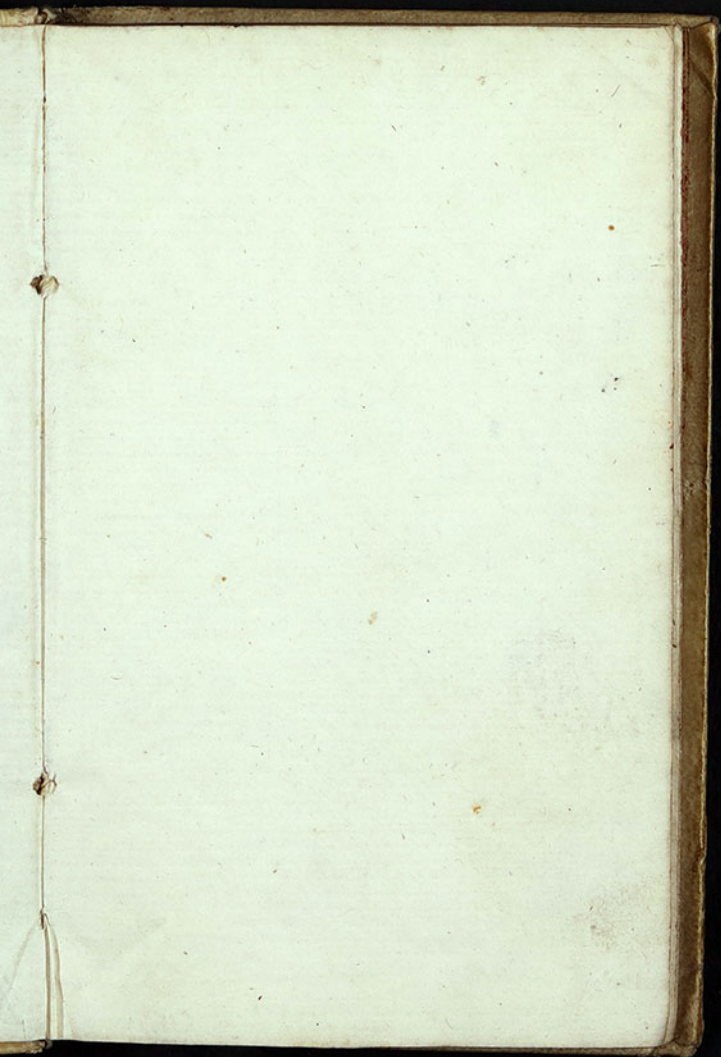
L. 1.-

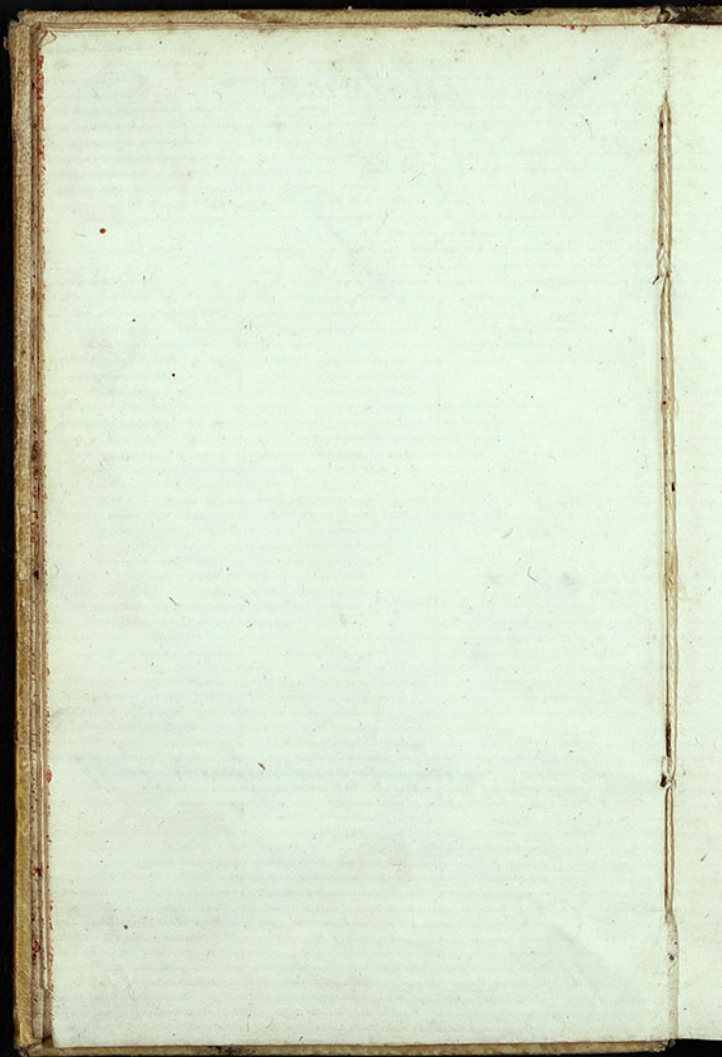
Ms. A. 1. 1. 1.

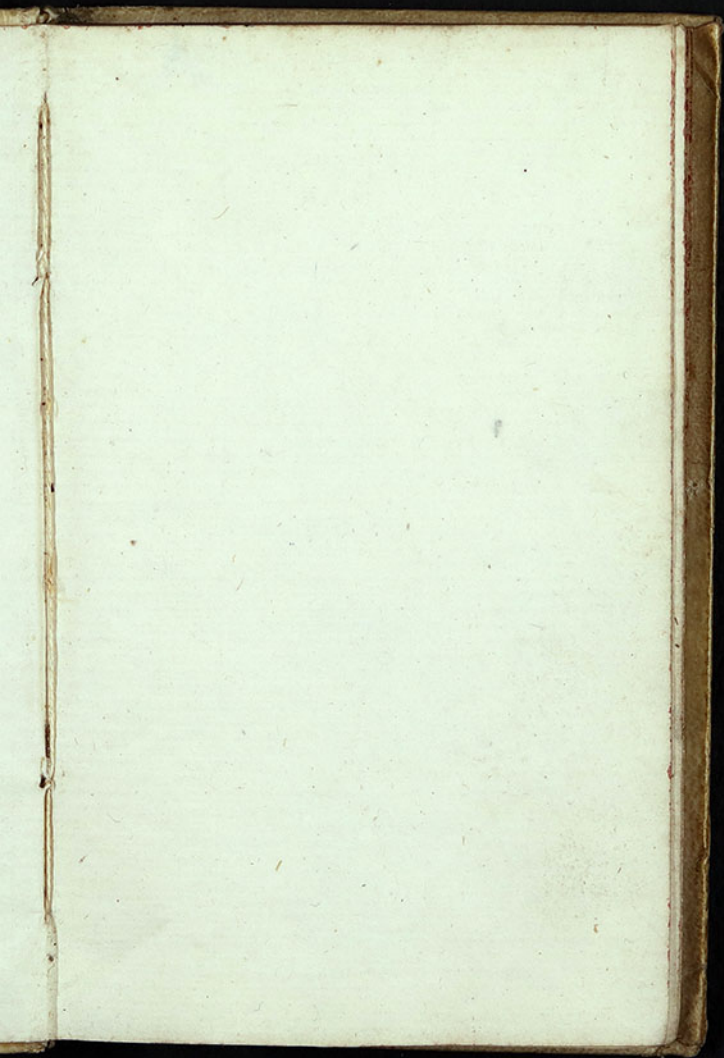
1891

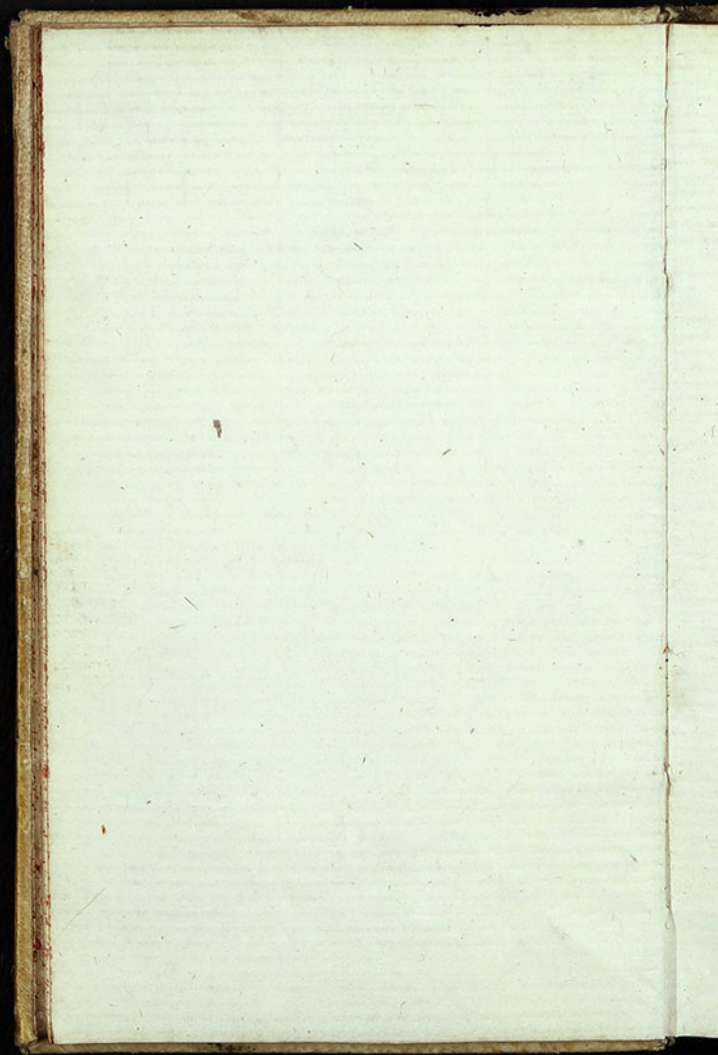
1891

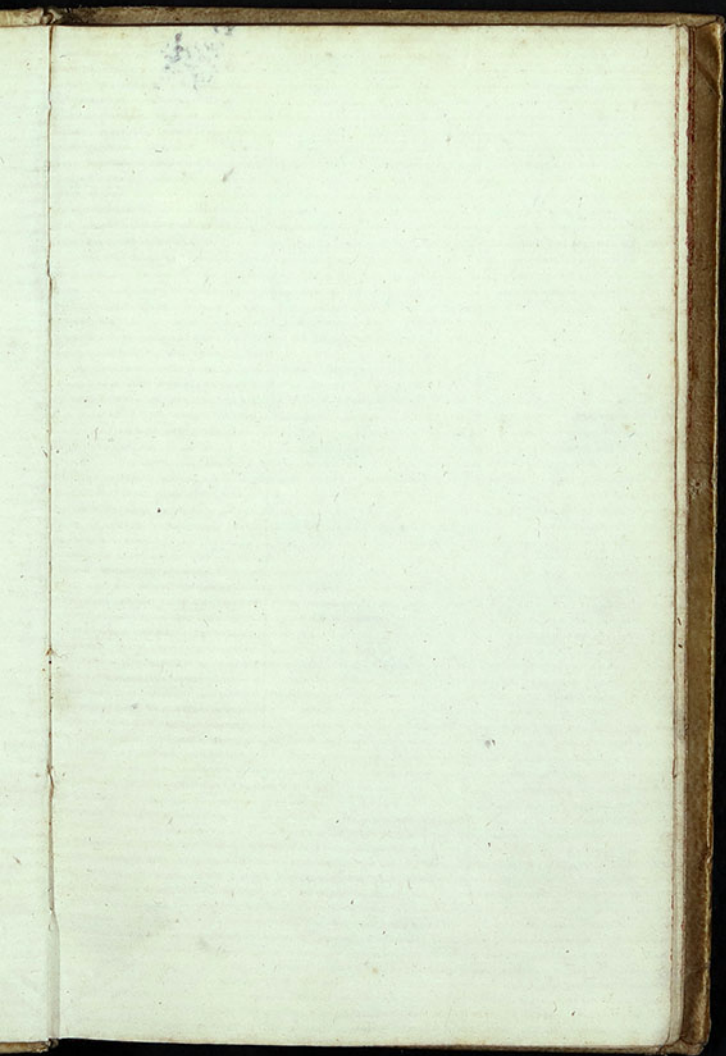
1891

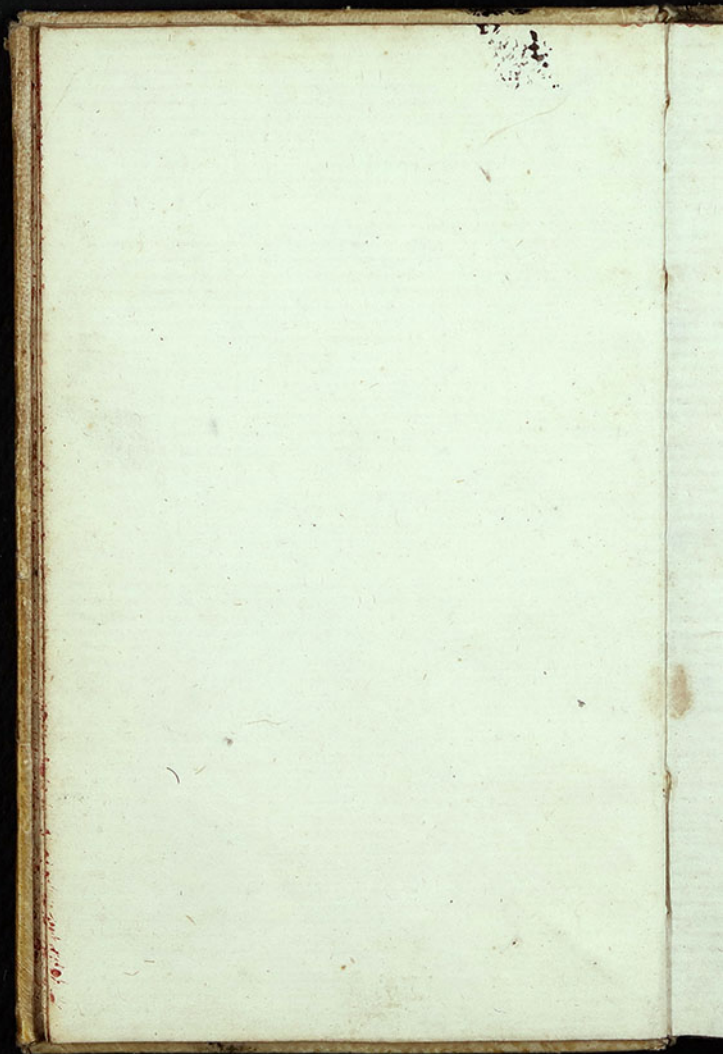


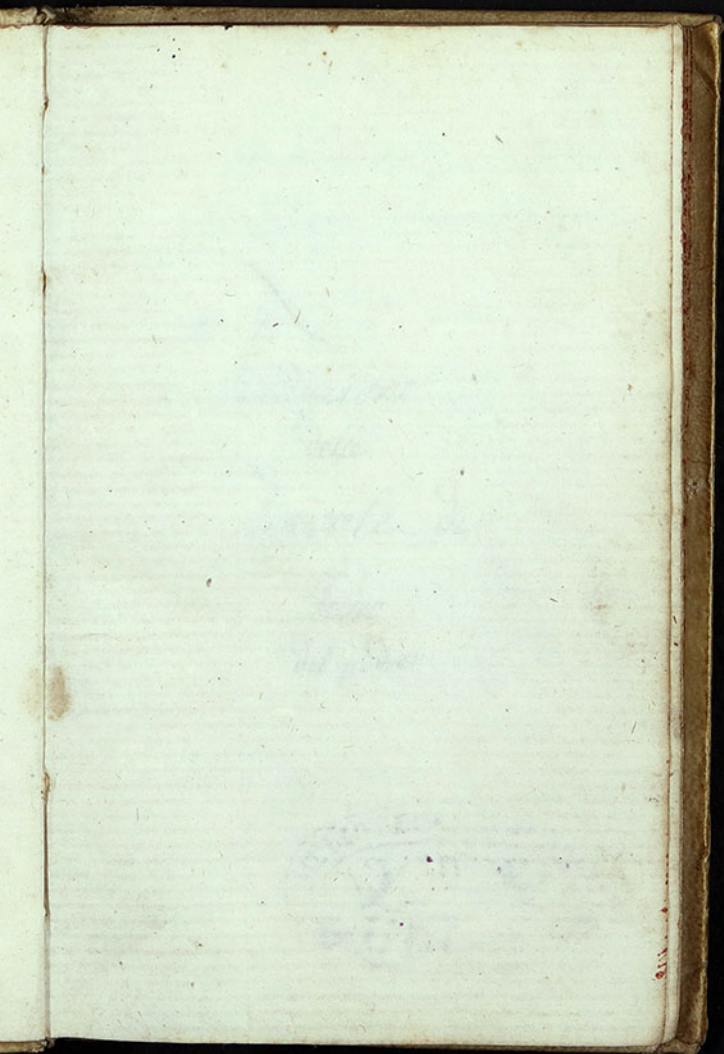


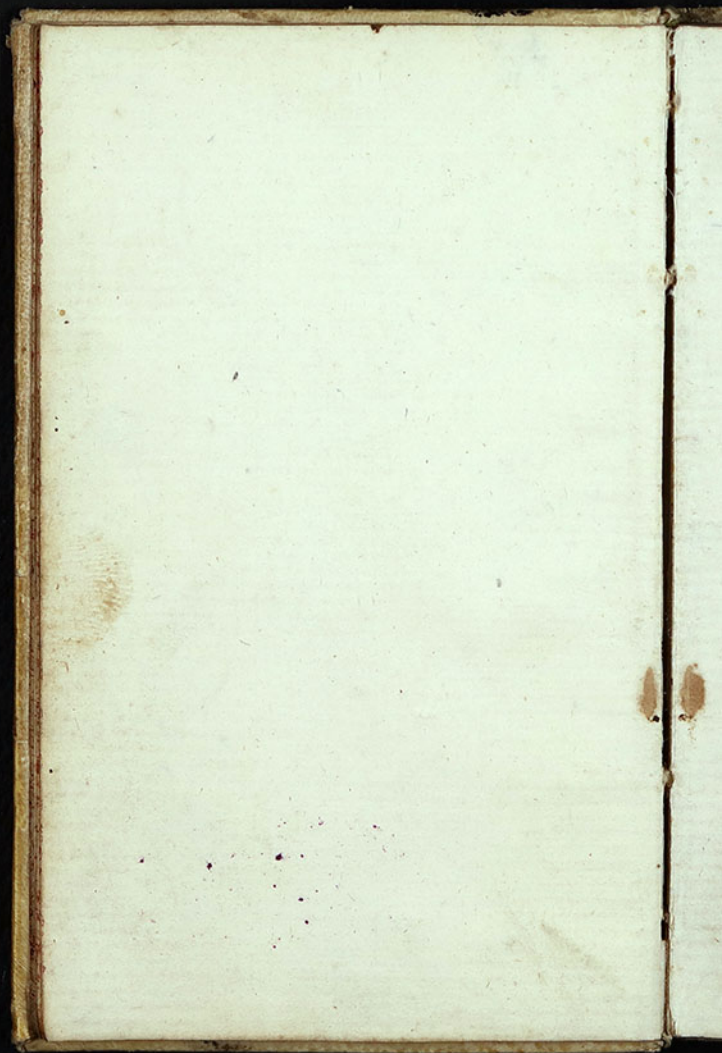












*Traduzione
delle
Favole di
Fedro
del padre*



Del Padre Leonarducci
Don Gaspero. — bñ. Reg. Tomasco. —



Della Favola di Fedra
libero di Augusto
fatta a imitazione di quelle di
Esopo
Libro Primo
M. L. v. l. o. l. o. g. o.

Quel suggero ch' ero il primo ha
vuto, io l' ho ridotto in miglior for-
ma, scrivendolo in versi senarij. Due
sono i pregi di questo libretto: N' egli
accusa il vizio; e che fa gli uomini sag-
gi con prudenti consigli. Che se talu-
no vorrà riprenderci perocchè gli al-
tri facciamo parlare, non che selan-
te le fize, egli si ricordi che noi qui
scherziamo con finis favole.

I
Un furo, ed un' agnello
Un furo, ed un' agnello spinni dalla re-
cava giunti a un uccello medesimo.
Il furo stava più sopra, e l' agnello
molto più a basso. Allora il lupo, mor-
so da una voracissima fame, prese un fat-
to pretesto di conchiare: e perchè, disse, mi
hai tu disobbedito quest' agnello che io
ho ucciso? Il' agnello dall' altra parte

pauroso: come mai in cortesia, disse o
sapeo posso far'io ciò di che ti lamenti?
L'acqua scorse da te alla mia bocca.
Quegli ubbidito dalla forza della ve-
rità: sono, soggiunse, sei mesi che di me
hai dato male. In verità, rispose. L'ap-
pelo, io allora non eras ancor nato. egli
fu dunque, virgilio, il padre tuo che
allora mi calunniò: e così dicendo, af-
fermatolo, ingiustamente lo sbrana.
Quella favola per quegli uomini è
serena, i quali con falsi pretesti ap-
primitano gl'innocenti.

II

Se hanno che domandano un Re.
Manda la Repubblica di Atene, era in
fiore per le giuste sue leggi, l'amor
della libertà incontentabile, pose in con-
fusione i cittadini; e l'abuso della
medesima, vugge il freno della ubbi-
dienza. Quindi formati diversi par-
titi, Riservato farsi padrone della
città occupa la fortezza. fagnando-
si però gli Ateniesi della distorsione su-
occi, non perchè il Re fosse egli cre-
dibile; ma perchè ogni peso viene qua-
rso a coloro, che non sono avvezzati a
governare alcuno, ed avendo comincia-
to a farne quevela, crollo lor vacen-
to.

to questa favoletta. fe' Sparocchi
che libere andavano errando per le
paludi, domandarono con alta gri-
da un Re a Siove. Siove il Re
degli Dii, e diede loro perche un
picciolo vascello, il quale, caduto
dal cielo, spaventò la timida fa-
miglia con lo scintillio, e non
dallo ugnolo. Quando egli questo
maro quivi immerso nel fango, a
caso una di loro caccia, facitamen-
te fuori il capo dallo ugnolo, e mi-
nutamente osservato il Re, chiama-
vamo la alve. Elle, deposta la pau-
ra, montano su galee, e salvano lo-
pra del legno: il quale dopo aver
la provata, moltitudine con ogni
sorta d'insulto lodato, mandano a
domandare un' alve Re a Siove che
vassallava i licenziosi comuni dial-
cine con la potenza: poichè disad-
ito era quello che loro era stato con-
cesso. Allora Siove manda loro un
lupo, il quale cominciò a morder-
li nelle spalle, e finalmente se ne gittò sopra.

tano in vano fuggir la morte, e il
rimorre soffoca, loro nelle fauci la vo-
ce. Insuperamente, per tanto danno im-
memorabile, a Mercurio da presentav-
si a Giove, acciò che ajutasse la va-
vagliare. Allora in risposta il Dio:
Poiché, disse, non averi voluto con-
solarvi del vostro buon Re, soffritevi
uno castigo. Voi pure, o cittadini,
soggiunse, dopo sollevare, questo ma-
lanno, acciò che una peggiora non
ve ne avvenga.

III

Una Cornacchia, superba, e un lavoro.
Acciò che non ci aggrada, gloriarci dei be-
ni altrui, ma più tosto malare una vi-
ta consuma al proprio uito, dopo di
lasciò recito questo esempio. Una Cor-
nacchia gonfiata di vana superbia, pre-
se le piume che cadute erano ad un
lavoro, e di quelle si adorno: indi de-
gnando le sue compagne, si mischiò in
una turba di lui pratori. Questi spo-
gliano delle piume lo spacciato ucel-
lo, e col becco dove lo cacciano. La
cornacchia, anai mal trattata, se ne
vi-

uolonna dolente, a quelle della sua
razza, dalle quali ebbe a soffrir la
vergogna di essere vituperata. Allora
una di quelle che in prima, ell'a-
vea disprezzate: le fosi stata, disse,
conterna della nostra condizione, e
avessi voluto comprontare ciò che con-
cello n'avea, ho parava, nè aver-
mi provato cosetto m'arazzo, nè pre-
simevermi ora questa calamitosa
capitola.

IV

In Cane, che porta della carne, per
fiore.

Chi vedeva l'altra, rossa giunamente,
il suo. Meno un cane, nuotando per
fiore, portava in bocca un pezzo di
carne, vide la sua immagine nello
specchio delle acque: e pensando che
altra carne fosse da un altro cane
portata, volle rubargliela: ma la
dilettu ingordigia del suo u' l'assie ca-
dove il cibo che aveva preso, e non
quello ch'egli bramava poter affet-
tare.

V

Una vacca, una capra, una pecora,
ed un hione.

Non è mai nuova la società col potente:
questa favola fa testimonianza del
mio intendimento. Una vacca, una ca-
pra, e una pecora, sofferenti delle
ingiurie furono in compagnia, d'un
lione, alla caccia, ne' boschi. Ora pre-
so avendo l'orso un cervo di mira-
vosa grandezza, il lione diviso in
quattro parti, così parlò. Io mi pig-
lio la prima, perchè sono il lione:
la seconda me, la cedete, perchè son
forte: indi mi convenga la terza, per-
chè ho più poter di voi: e, alcuno
richieda la quarta, egli avrà mal
trattato: e così il malvagio partirà via
senza aver se solo la fatta preda.

VI

Se stare al sole.

Vede esser la nozze di un ladro cele-
bre suo vicino, ed innamorato comin-
cia a vacillare. Volendo una sol-
ta il sole rivender moglie, alcune
vane ahavono grandi svelli alle
nelle. Comosso stare da quello me-
pi

pito, domando la ragione, di tal vittima.
Allora una delle abitarici della
palude: «Eccola, disse, un solo, solo a
sciuar ogni lago, ed allora noi mas-
chine, moriremo, in arde, abitarci-
ni: che, sarà mai s'egli genera, dei
figliuoli?»

VII

Una Volpe, a una maschera magica.
Una volpe, vide a caso una maschera
magica, e disse: O che, bella imma-
gine di capo umano senza cervello!
Questo egli è detto per quelli, a qua-
li la fortuna, ha concesso onori e glo-
ria, ma loro ha, tolto il giudizio.

VIII

Un lupo, ed una lora.
Chi desiderava, il premio del lupo, quando
materassi egli era, appiccamente, in
prima, perchè egli ajura, gli indegni:
inseguitare meno, perchè non può li-
berare, senza danno. Essendo di
raccato alle fauci di un lupo un
pezzo di osso mal manicato, egli tol-
to dal dolore, cominciò ad allargare.

distan' animale, con la promessa del
premio, siccome gli cavasse quella
scheggia. fa qua finalmente si lascia
persuadere dal giuocamento, e sedando
alla gola del lupo il lungo suo collo,
medico lui con percosso proprio. Lev
questo beneficio domandando ella il
premio: Tu se. ben' ingrata, le disse
il lupo, che hai tirato fuori il capo
mio dalla mia gola, e cerchi di più
il pagamento.

IX

Un Pavero, ed una Lepre.

Mostriamo con pochi versi che è cosa scia-
ca non badare a se stesso, e dare consi-
glio agli altri. Un pavero ignorava
una lepre, la quale, veduta da un
aquila, altamente si quevelava: dov
è, le disse, la nota volastra? perchè
con' arrogante sono i tuoi piedi? Men-
tre agli altri parli un consiglio lo gher-
misce che non se lo aspettava; e sen-
za badare ai vani di lui graviti, lo
ammazza. fa. lepre udamovuta, per
comforto della sua morte: Tu disse,
che or ora uicava del mio mal ti bavi-
la-

lavori, ova, compiacere il suo vero destino
con, intelligente, rivelar.

X

Un lupo, e una volpe, sendo
giudice, una, simia
chiunque, si è fatto una volta conosce-
re per cognoscenza, frode, ancorché
dica la verità non vorrà crederla.
Una simia favola di lupo fa di que-
sta cosa testimonianza. Un lupo ac-
cusava una volpe, di furto; ella ne-
gava di aver colpevole. Allora finì
l'ora si fece a giudicare, una, simia:
ad avendo amendue, difesa la loro cau-
sa, si dice che la simia abbracciò
l'innocente. Tu non sembri aver per-
duto ciò che domandi: e credo che tu
abbia rubato ciò che bellamente, neghi.

XI

Un lione adun fione, alla caccia.
Un prete di città milanese, con le pa-
role, i suoi canti, inganna, quelli che
non conoscono, e serve di devizione, a
colui che ne han bisogno. Volendo un
lione andare a caccia in compagnia

di un asinello, lo corvè tutto di frondi
e lo aveva insieme che parvenisse
la piera con una voce inordinaria
che esso noi prenderebbe le fuggitive.
Quindi l'orecchio alza, d'improvvi-
so un vagglio, di tanta forza, e met-
te in confusione le bestie con qualun-
qua altro portento: le quali mentre
rimovete corrono alle porte uscite, so-
no prete, e spavante a terra con em-
piro ovibile dal liere. Questo da
poichè si sente stanco della fiera
viage, richiama l'asino, e gli or-
dina di star cheto. Allora questo av-
vocante: quale ti sembra gli disse,
l'opera del mio vaggliare? mandavi-
gliosa, ripose il liere: con che se io
non conoscessi l'indole, e le qualità
mie, sarei io pure, per s'ingliante
pauere fuggito.

XII

Un Cervo ad una fontana.

Questo racconto manifesta che quelle
cose, le quali da noi si ripregiano so-
no sovente più avanzaggione di quel-
le.

la che più lodiamo. Ma certo, dopo a-
ver beuto, farmosi ad una fontana,
dove vido nell'acqua la sua figura.
Quivi m'ero agli ammirando loda le
vamate sue coma, e bionda la rova
sua conigliozza delle sue gambe, impro-
prietamente arrivò dalle grida de' co-
scitori, comincia a fuggire per la sel-
vagna, e coll'agile corso delude i ca-
ni che lo inseguitano. Allora dopo in
un bosco, dove vennero per le impru-
diaz come ne vanti comincia ad
aver da fare molti de' cani lottan-
te. Allora movendo, si dice che queste
parole disse. O me, mekhino, che
ora finalmente intendo quanto mi
giocaverò quelle gambe, che io dis-
pregiava; e quanto danno recato mi
abbiano quelle coma, delle quali io
m'avevo lodava.

XIII

Una Vespa, ed un Corvo.
Coloro che godono esser lodati con parole
deppia pagano vanitosamente la.

pena del loro tardo provvedimento. Un
cervo meniv' egli stando sopra un al-
to albero mangiava vola, un pezzo
di cacio, che avea rubato da una fi-
nestra, fu da una volpe veduto, la
quale cou' cominciò a parlare: quan-
to è vana, o cervo, la bellezza della
tua piume! quanta avvertenza hai
nel corpo, e nell' aspetto! se tu avessi
la voce corrispondente, nessun uccel-
lo sarebbe da preferirti. Meniv' egli
vicino vuol far' udir la sua voce si
lancia cadde' il cacio di bocca, il qua-
le con avidità divoramente l'uccello
volpe rapisce. Allora lo stupido cer-
vo, che di esser' ingannato alla fine
si accorge, comincia a lagrarmi: e
l'uccello dice, alla volta ognora
provala.

XIII

Uno che di calpolajo si applica
a fare il Medico.

Un caccio calpolajo videndo all' avve-
nuta miseria, avendo cominciato ad e-
sercitare la medicina in paese dove
non

non avea egli conuenuto, e millantando
un falso suo contravveleno, si guada-
gnò gran credito con varie ciarle. E
va mandandone, gravemente, ammalato il
ladron della terra, per iperimentar-
lo domando un bichiere, e quindi in-
fusarvi dell'acqua, fingendo mesco-
lare del tossico col dilui contravvele-
no, ordinò ch'egli lo bevesse, avendogli
per ciò promesso un regalo. E' impos-
sibile, allora, per rimor della morte,
confessò che non si era, egli vero, cal-
bra per alcuna perizia, nella medi-
cina, ma per la impudenza, del cal-
go che gli avea dato credito. Il lin-
cipe, adunato il popolo a parla men-
to, con gli disse: quanto mi chie per-
sare. e voi voi, che non avete diffi-
cultà di fidare la vostra vita ad
un uomo, dal quale, nel suo paese
nessuno fidato si è di farvi caligare.
Si può dire, che questo ammaestra-
mento veramente contenga a costoro
la miucheria del quali serve all'al-
trui spacciare a guisa per far guadagno.

XV

Un auro ad un vecchio pastore.

Nel cambiamento di governo foa i cisa-
dini altro non mutaro i poveri che
il nome del sovrano. Che ciò ha vero
lo mostra questa picciola favoletta.
Un timido vecchio pareva un auro
nel prato: quando, spaventato egli
dalle grida improvise degl' inimici,
persuade l' auro di fuggirsene. af-
finchè non potesse esser preso. Ma
quegli movendosi lentamente: dimmi
in cortesia soggiunse, peni' tu forse
che il vincitore m' porrà in collo due
bassi? Il vecchio disse di no. Che dun-
que m' importa, viriglio l' auro, a
chi io m' erra, dovendo in ogni ma-
niera portar il mio basto?

XVI

Un cervo ad una pecora

Quando un fiodatore presta il suo ro-
me ad una malvagia mallevoria
non brama egli sovigar' un affare,
ma vede' anzi de' disordini. Un cer-
vo domandava in prestito ad una pe-
co-

cova un moggio di frumento, aven-
do un lupo per vicaria. Ma ella
semendo di qualche inganno, il lupo
disse, fu sempre a viaggio a rubare,
e fuggirsene: tu se solito in villa-
ni altrui fuggendo velocemente: dove
ti cercherò io quando verrà il gior-
no del pagamento?

XVII

Una pecora, un cane, ed
un furo.

I brigiardi vogliono pagar la pena de
loro misfatti. Prendendo un cane ca-
lunniatore, da una pecora un pane,
qual'egli aveva a volte prestato, un
lupo chiamato in testimonio: Non un
sol pane, disse, ma giuro che diedi la
pecora ne dovea. Questa condanna-
ta per la falsa testimonianza, pa-
gò ciò che in fatti ella non dovea. Po-
chi giorni dopo la pecora vide il lu-
po caduto in una fossa, e: questa
è disse, la merce che ti vendi dagli
Uj a fudatori.

XVIII

Una donna che figlia.
Nessuno volentieri torna in quel luogo che

gli. vedo qualche danno. Una donna,
ruminati i mesi della sua gravidanza,
essendo vicina al parto giaceva
in terra mandando lagrimevoli sospi-
ri. Il marito la esortò che si ricessa-
se nel proprio letto, dov' ella meglio
scavicherebbe quel peso della natu-
ra. Ella rispose: Non mi dà il core,
che il mio male terminar possa in
quel luogo, ove dal principio fu con-
cepito.

XIX

Una cagna che partorisce.

Se le lingue degli uomini cattivi hanno
in se delle insidie, le quali gl' inpra-
veduti sensi ci acciano di sfuggire. A-
vendo una cagna vicina a figliare
pregata un'altra di poterli equivar
nella di lei tana, agevolmente l' ac-
cenne. Quindi viceversa di vender
la mano, si fece a supplicare, ed
impetrò per grazia anche un po di
tempo, in tanto che condur fuori po-
teva i suoi cadaverini fatti un po più
robusti. Rattato trascorso questo tem-
po

po, l'albergavice, con più vigore co-
minio a ripetere la sua parabola. Se la
potrei dire l'altra, con me, e con la
mia famiglia, n'cedero l'ultima al-
tazione.

XX

Nuovi cani affamati.

Non solamente un razzo consiglio non
ha buon effetto; ma alcuni ricor-
rono al prescripio. Certi cani vi-
devo un cagno immerso in un fiume,
e per poter egli più facilmente in-
giusto, tratto dall'acqua, comen-
ciavano a bernes: ma c'eran pe-
riveno prima che giugner potessero
a quel fine. N'egli brucavano.

XXI

*In fiore, vecchio, un signale,
un toro, ed un duno.*

Chimere, ha perduto la primizia sua
dignità, diventa lo ucheo quando
v'ingliachi in occasioni di grande
importanza. Mentre, un lione, da
gli anni aggravato, ed abbandonato
di forte aveva waendo gli ultimi ve-

più, un segnale venne ad avvertir-
lo, e con le fulminanti sarve mon-
dandolo, vendicò le aniche da lui in-
cassate ingiurie. Appresso un rovo
gli si avverso, e con le infesse cor-
na gli passò il corpo. Un' aino poi-
chè vide che il leone poteva offender-
si impunemente gli uchiavò la fron-
te coi calci. Il leone, rivando: Ho
sofferto, disse, con indegno che i più
forti animali mi abbiano fatto in-
sulto: ma che io sia ora obbligato
a tollerare, eziandio i tuoi affronti
obbrobrio che mi della natura, mi tem-
bra per ciò meritare doppiamente.

XXII

Una donna a un feroce.
Vede una donna da un uomo, e
volendo ella fuggir la morte che gli so-
pravveniva: lasciame in cortesia, gli di-
se, la vita, perocchè io ti pulisco la
casa da' rovi improvvisi. Rispose l'
uomo: se ciò facessi per cagion mia
lo direi a grado, e ti lascerei vivè-
re perchè me lo chiedi. Ma facian-
do

no per godere de' vinasagli che i
topi dovebbero averne, e insieme
per mangiar loro uelli, non ti voler
far merito di cotesto vano tuo be-
neficio: e cou' detto ammasso la
matraglia. Questo ammassamen-
to debbono riguardar come desso
per esso loro quegli uomini, i qua-
li sperando per loro particolare av-
vantaggio, millantano un falso me-
rito agli inconsiderati.

XXIII

Sp. Cane. fedele.

Colui che improvvisamente diveni gene-
roso viene aggradevole ai pazzi: ma
inutilmente prepara inganni a co-
ro che delle cose hanno spervienza.
Avendo un ladro rotto un guscio del
pane ad un cane, per provare se po-
teva egli col mangiare esser quada-
gnoso. Ma disse il cane, se vuoi sa-
rarmi la bocca acciacci io non la
vorò per difender la roba del mio
padrone i' inganni di avai: Le-

vecchio, costui, ma inaspettata ge-
nerosità mi avvisa di regliar be-
ne, acciocchè io per mia colpa
non facci fuor.

XXIV

Una farsa, crepata, d'un buco.
Un povero mentre vede, imitarvi i po-
tenti, e vecchi egli era in vena. Una
certa vana, vede in un pirato un buco,
e presa, da invidia di una, si tra-
na, quando che, gonfiò la, inaspetta-
ta pelle, per pareggiarlo: indi do-
mando a' suoi figliuoli s'ella era
maggiore del buco? egli vi pote-
ro che no. Ti nuovo alla, dicendo
la cura con maggior forza, e do-
mandando similmente, chi fosse
più grande? egli dissero il buco. Al-
la, per disperosa, mentre vedeva
più gagliardamente gonfiarsi, ca-
de a terra, crepata.

XXV

Un cane d'un boccodivillo
Colui che danno consigli agli
no-

uomini giudiciori perdono l'opera,
e son vergognosamente deviti. Tu
visti che i cani al fiume. Mito be-
no couendo, per non esser quivi pre-
si da' corcedvilli. Sendo dunque
un cane, cominciai a bere couen-
do, con gli disse un corcedvillo. Sei
con tuo comodo quanto ti piace, oc-
corsati pur francamente. al Mito,
venya, rimove di alcuna frode. Ma
il cane: o p. lo fusti, v'ipote, se io
non sapessi che tu se ghioso della
mia carne.

XXVI

Ma l'Upe, ed una Cicogna.

Non si ha da far' ingiuria ad alcuno:
ma se o' ha chi ci faula torto, questa
faudeua insegna che si ha. Desamen-
te da viceversere. Si dice che una
Volpe abbia per la prima inuitato
a mangiare una cicogna, e la ab-
bia posto innanzi in un piatto del
liquore da berre a torto, il quale
per nessun modo non potè allora

avanzare l'afanata, sicogna. I
osmo però questa vicenda men-
te, chiamata a pranzo la volpe,
le rose, davanti una fiamma piccola
di cibo vivo, nella quale, caultando
alla, il collo si cava la fame, e col
diggiuno tormento la convulsa, la
quale, lambendo inavvertitamente, l'est-
lo della fiamma, si dice, ch'ell'abbia
con' soggiunto all' uccello prestet-
to: Ciarchedavde' soffrir con pazien-
za gli esempi de' ha, dan' agli al-
tri egli meno.

XXVII

Un cane, un uovo, ed un
fucolo.

Questo avvenimento può far' a propo-
sito per gli avari, e per quelli che
non di vil' condizione, giudicano d'e-
sser coadiuti ricchi. Un cane, discen-
dando alcune, ora, amare, e così un
uovo: e perciochè avea profanato
con quella azione, le cenare dei
deserti, gli fu ispirata, nel core, l'
av-

avidità delle vecchie, acciòchè que-
sta pena s'pagasse alla santa reli-
gione, che avea richiesta. Mentr'egli
dunque stava facendo la guardia
al risso, dimenticatosi di mangia-
re, morì della fame. Sopra il ca-
davere di costui formarono un'ac-
toso, e si dice ch'egli abbia con par-
lato: O cane, se giustamente crepa-
sti: perchè concepisti in me la
malizia, e fra le immondezze edu-
cato, ti sei mosso improvvisamente
a desiderarmi facoltà convenienti
ad un lupo.

XXVIII

Una volpe, ed un' Aquila.

Gli uomini amiche poteri hanno da
temer de' volgari: perchè alla per-
sone di spirito non mancano occasio-
ni da far vendetta. Un' aquila ve-
de una volta a una volpe, i suoi
volpicini, e gli pose nel nido de' suoi
aquilotti, acciòchè gli mangiasse.

fa, v'spe. madre, seguendo questa,
comincia a pregarlo che, se non
volsse, a lei meschina, un cord'grà
dolore. l'aquila, di p'vegio' la pre-
ghiere, perorchè. uicava, uinava
u per lo uio. fa, v'spe. allora pre-
sa da un'altare, una face, acce-
sa avamio' di fiamme, l'albero do-
ve l'aquila, avea il suo nido, ed
auoppio' il dolore, della nimica, al
danno della sua prole. l'aquila per
togliere i suoi figliuoli al pericolo
della morte, conegno' suppliche-
te. sani e salui i suoi v'spicini al-
la madre.

XXIX

Un'hironche. desta, un cignale.
Per lo più gli uirachi menore, voca-
ciansi un uano uio, ucano altrui
grave, eterno, e danno inextivo a
se stessi un v'schioso cimento. Un' al-
nello auendosi in un cignale, inco-
traro; addo, gli d'io, fratello. Il ci-
gna

gnale. Degnato vicua, accussar l'o-
ficio, e gli domanda perchè così ven-
ter gli piacesse? Il signor, spavato il
membro: e. ricchi disse, che io te as-
somiagli, certo almen questo è simi-
le. alla tua, ianne. Il signore, volen-
do in prima valvosa mente, uagliar-
agli addosso, però poi la sua col-
leria, e: fasil cosa, egli mi sarebbe,
ditta, per la vendetta: ma non mi vo-
glis imbrovare di un sangue tuo.

XXX

*Se hanno che temono la Cavaglia
dei Tori.*

Il popolo travaglia dove i potenti
ne in discordia. Una vana veden-
do dalla palude un combattimen-
to di tori: oime! quanto grave dan-
no, disse, egli ci gravata! Addoman-
dare da un' altra, perchè ciò dice-
te, mentre i buoi combattevano fra
loro per la principato della man-
dra, e da esse vivean lontano?

Egli hanno raplico quella, abitazione, separata da noi, e sono di
vappa divina: ma quel di loro che
diveduto dal regno, se ne fuggirà
dal bosco ov'era a riposarv' non
condigli appartati dalla palude,
e co' duri pie premendoci ne schie-
cerà: e in questa guisa il fervore
di quelle benie viva alla nostra
vita.

XXXI

Un Nibbio, e delle Colombe.

Chi si fida ad un' uomo casto per
aver da lui difesa meniv' egli ajuto
vicinea, il suo uovm'io v'irato.
Avendo alcune colombe molte volte
fuggito il nibbio; e schifata aven-
do la morte per la celerità del lo-
ro volo, il ladro v'irato, un suo
consiglio d'ingannato: e troppo
lò la inerte brigata con questo
avvicio: Ponete, disse loro, menate
anzi una, oia angustata, che v'irò
me

meco a patti, e vostro re dichiarar
mi, il quale, si uamperei da ogni
oltraggio. Avendogli fede le sem-
plici, si danno in potere, del nittò,
il quale, osenato il regno, cominciò
mangiarselo, ad una, ad una, ad av-
erlar sopra, disse il suo imperio coi
dare avigli. Allora, una delle, ver-
rate, in terra: giusta mente, disse, ja-
mo panire.

Il fine del libro primo.

Delle Favole di Fedro.

Libro Secondo.

L'Autore.

Per mezzo delle favole di Fedro amma-
estrarsi il genere umano, e ne suoi do-
veri mantenersi: nè per questi vau-
ti altra cosa ricercar si non se, di
correggere i vizj delle persone, e far
che si affini l'ingegno de' giudizj.
Qualunque sara per tanto la manie-
ra, che s'usa, del narrare, pur-
che egli di lui, e mantenga quanto
promette, sara' egli lodato, per
l'avvantaggio che produrrà non pel
credito dell'autor. Io certamente ma-
tenterò con ogni diligenza lo stile del
Vecchio: ma se mi piacerà fram-
mettere alcuna cosa, acciò che lo
variare de' sentimenti l'animo vi-
crei, vorrei o lessore, che lo prendes-
si in buon partito: con la mia bra-
via n'è compiersi quel piacere, che
mi

mi farai, della quale non voglio
farvi ora una lunga lode.

I

In. Stanno, un hione,
ed un laddo.

Onerva, per qual ragione, tu debba
a sfacciarci negare, ciò che, doman-
dano, e agli stessi nomi esibire
essandio ciò che non si cercavano.
Stava un liono sopra il cadavere
di un emulo giovenco, quando so-
vraggiante un laddo, se ne parte,
gli domando della preda. Te la
darei, disse, il liono, se non fossi io-
bro pigliamela da per te: e in co-
rat guisa, videro lo sfacciaro. A ca-
so un' innocente, andante a veder
in quel medesimo luogo, e vedeva
la fiera, u' videro. Il liono, placida-
mente parlò a costui: non hai
che temere di me: anzi prendi fran-
camente quella porzione che al-
la mia modestia compete. Quindi

la preda, divisa, si viveo nel bosco
per dar' adito all'uomo di pigliar-
sela. Eempio insigne in tutto, e lo-
devole: con tutto ciò gli fanciulli
al mondo son ricchi, e gli uomi-
ni nostri son miserabili.

II

Una Vecchia, ed una Donzella
che insieme amavano un
Uomo di mezza età.

Veramente dagli esempi impariamo che
gli uomini son dalle donne, moglie, co-
munque, egli amaro, o meno amaro.
Una femmina non usava, coll' an-
tichità occultando gli anni, aveva
innamorato di se un tale uomo di
mezza età: e una bella giovane
avea guadagnato l'animo del medesi-
mo. Mentre amendue sogliono pa-
re, a lui similanti, comin-
cia a cogliere, a vicenda, i di lui ca-
relli. Pensando egli che la sollecitu-
dine di quelle donne tendeva a far-
lo poter più bello, in un istante di-
ven-

venne calato: perche la Conzella
gli avea cavati dalle radici i bian-
chi, e la Vecchia i neri capelli.

III

Un' Uomo ad un Garzo.

Un certo quando fero da nuovo dian-
care, adirato giò del pare, tinto
nel proprio sangue all' anallireve:
la qual cosa, egli avea inteso dire,
che fosse rimedio contra quei mori.
Allora dopo: nel far, gli disse dinan-
zi a molti cani, acciochè egli non
ci mangino vivi, quando sappia-
no che tale è il premio della lor
copia. Il felice successo de' mal-
vagi allenta molti a peccare.

IV

Un' Aquila, una Fata, ed
un' Ugnale.

Un' aquila fatto avea il suo nido su
la sommità di una quercia: una
gatta, trovata avendo una rana
in mezzo del fiume, vi avea parro-

vito: e una scroggia, urofa si era
sgrovata alla pice a piè della
meda pianta. ha gueto diuotato
quella canale, camorata con una
ingannexote, e uellerata maliza-
fale al nido dell' aquila, e: gra-
ue danno, la diue, si apparecchia.
per re, e forse aniora per me
meschina: perocchè, come vedi, l'
inuidiosa urofa cavare continua-
mente la rima ella uost voce-
riare la quereia, per apprimere
facilmente i noui figliuoli nel pia-
no. spavio il seruore, e messa in
uicompiglio l' aquila, diuende al-
la rana della seriosa urofa, e: i
uoi figliuoli son, diue, in un grave
pericolo: perocchè, a un tratto chi-
sarsi uita al pericolo colla reuera-
ria famiglia, l' aquila sta prepa-
rata per rapire i suoi porcelli. Ap-
poichè uienti questo luogo anior di
seruore la frodante si uita si-
cu

cava nella sua stanza. Quindi uon-
do nome di notte tacitamente, e poi-
ché u'è riempita insieme con la sua
pote, fingendosi rimorosa, tutta il
giorno va a far la guardia. L'aqui-
la, temendo la caduta dell'albero,
sta in sentinella sui rami. fa sor-
sa, per impedire che non lo sien ri-
bati i pascelli, non oke, fecori. Che
occorre? e la urofa, e l'aquila
nascono dalla fame. co' loro figli
entrano di tanto pasto ai macini.
fa uiccia, credulità può quinci
prendere ammaestramento, quan-
to male, sovente, cagioni un'uomo
di due facce.

V

Cavare, ad un suo fervore,
di sala.

Vi è in Roma una certa vagga di ar-
chifanfani, che corre qua, e là inri-
solata, nell'opio occupata, che si spia-
ta senza proposito, e pavendole, far
molte cose in realtà non fa rien-

11
re, altro che inquietar la massa, e ven-
dervi sedicimila agli albi. Questo
genere voglio io conveggere purchè
io lo possa con una vana favola-
ria: poter la spesa leggerla at-
tentamente. mentre Tiburio Cesare,
in viaggio per Napoli, giunse alla
sua villa di Capo Misero, la qua-
le piantata sulla cima del colle
per opera di Lucullo, quindi ve-
de il mar di Sicilia, e quindi quel
di Toscana; uno dei suoi servitori di
sala, abitato per un lembo alla
cintura la veste, che alle spalle
avea appesa, fatta di lino di he-
luso, con le frangie innestate all'e-
stremità; mentre il padrone passeg-
giava per gli ameni viali comin-
ciò adacquare con un cippo di
legno l'infocato serpente, millan-
tando il gentile servizio; ma egli
è da tutti benito: indi per non scori-
ci corre da uno in un altro viale
a

a. seccar la polvere. Cesare, cono-
sce. del servo la vanità, e la in-
tenzione di lui comprende: e poi-
ché pensò esser' in qualche manie-
ra ben fatto di ingannarlo: Oia,
dice: il servo n'io dir' io che, come
solleito per allegrezza del dono,
ch'egli preparava, almeno della li-
bertà. Allora, con tutta la sua
maestà, un cotanto principe in
questa guisa scherzando: Non hai
fatto molto, gli disse, ed hai non per-
tanto perduta in vano la tua
fatica. In casa mia gli schiatti ti
vendono assai più cari.

VI

Un' Aquila, una Comacchia,
e una Tenguigine.

Nessuno è abbinato questo conto de'
prepotenti: che, se poi si li aggiunge un
cattivo consigliere, ciò che la forza, e
la malignità insieme, opprimevano
nessa ragione, va in precipizio. Un

aquila, potto' era per l'avia, una res-
suggine, la quale avendo nascosto il
corpo nella sua casa di ossa, e non
potendo in veruna maniera esser
offesa con' appistato; una cornacchia
avviso per l'avia, e volando vicin
no all'aquila: hai fatto, le disse,
una buona preda: ma se io non
i' insegnerò quello che hai da fare,
ti mancherà inutilmente del goad
peso che hai fra gli artigli. Quando
le l'aquila promessa parte della
sua preda, quella le consiglia che
lami d'alto cadere sopra uno sco-
glio la dura buccia della resuggine
acciochè questa spezzata, possa
la facilmente mangiar la carne. L'
aquila indossa da questi dieci abba-
cio il consiglio, ed insieme dice, lan-
gamente con la consigliava, la pre-
da: così la resuggine, che per bene-
ficio della natura era una vera
sicura, non la potendo con due mi-
raamente mare.

Que.

VII

(Due Muli, ed alcuni Maschini)

Due muli viaggiavano col loro carico: uno portava le case col pubblico danaro, e l'altro de' sauki di orp. Quello ricco dalla sua soma se ne andava, repente con la testa alta suonando il sonoro campanello che al collo portava appeso: il compagno gli veniva dietro seguendo con passo plaudo, e modesto. Improvvisamente loro comparso a dosso i malandrini dalla imboscata, e fero la strage di coloro che gli guidavano feriscono il mulo che avea le gabbie danno il sauo al danaro, non si degnan di preda l'orp. Mentre dunque quello che fu spogliato deplorava la sua disgrazia, l'altro: a fe, disse, io godo di essere stato ingegiato; perche' niente ho perduto, nè son stato ferito. Per questo racconto si conosce, che gli uomini

poveri sono ricchi: e le grandi vec-
chieggie sono soggette a pericoli.

VIII

Un cervo, ed alcuni buoi

Un cervo cacciato dai boscarecci nas-
condigli, per fuggire la morte che gli
sopra stava, dai cacciatori, da cieconi-
more guidato, entra nella vicina
villa, e si va a nascondere in una
malla di buoi che gli si fa incontro.
Quivi un buo disse al nasotto: che
se andato cercando, meschino, che
volontariamente se corso alla mor-
te; ed hai la tua vita fedata
ad un' abitazione di persone ama-
ne? ma il cervo supplichevole:
per ora, disse, voi non mi iudici-
te: quando poi mi verrà oraglio
di nuovo me ne partirò. In tanto
alla fine del giorno la notte suc-
cede. Il di sotto porta fonde al-
la malla, nè per ciò vede il cervo:
i villani a ora a ora se ne vanno
e si-

e vitupera, ma nessuno vi tiene
mente: parea, quando il gastardo
e no men' allo punto li muove. Al
loro lieta, la bestia comincio a
vender grazie agli amorevoli bui
che, albergando lo avevano in quel
minuto tempo. Un di loro vi pose: noi
in tenera daideviam, che u' s'abbia;
ma se c'era' eslei che ha cento oc-
chi, la mia, era u' cosa in gra-
ve pericolo. In questo mentre
il Padrone, meno tosto, discende:
e perchè avea veduto i di innan-
zi i buoi in cattivo stato, entra
nella stalla, e: Perchè, disse, u'
poca, fronda? qui non c'è tra-
me: a buon'quanti avagn' ci
vorra' tanto? Mentre esamina
egli ogni cosa, vede, quando
lo alze, come, del cervo che u'cava-
no della paglia, e chiamata la
famiglia, comanda, ch'egli u'pren-

da, e si uccida. Questa favola si-
gnifica che il padrone vede più
l'ogni altro ne suoi interessi.

f. Epilogo.

Gli Ateniesi abitarono una statua
al merito di esopo: e collocarono
la immagine di uno schiavo su d'
una base di marmo, per eterna-
larla: acciocchè ognuno sapesse che
la via dell' onore è aperta per
tutti: e che la gloria non si dà
alla nascita, ma alla vir-
tà. Poichè un altro avea già
occupato il luogo, onde non po-
tesse esser' il primo meritor di
favole, ciò che mi veniva, m'inducì
di far' in maniera ch' egli non fos-
se solo: nè questa è già invidia
ma emulazione. Che se i favoli
faranno applauso alla mia fa-
bula, avranno egli un tempo mol-
ti da contrapporre alla Ircia.

Se poi il lavoro noua' parlare di
questa applicazione; con tutto ciò
non mi leuera' quella lode, la
quale io sono a me consapevole
di essermi meritata. In questo
mio esercizio arriva, alle mie
orecchie: e io al mio giudicio ren-
do che queste favole, sono mi-
suratamente composte, questa
felicità mi toglie ogni motivo
di querelarmi degli invidiosi.
Che se finalmente questa mia
dotta fatica, capita in mano
a coloro, che, una maligna na-
tura sortita avendo, ad altro
non vagliono che a lacerare
col loro mordaci denti i miglio-
ri, questa fatale disgrazia, io
tentarò soffrirò con pazienza,
infin tanto che la fortuna ri-
mica il vergogni della sua col-

pa di aver ingiustamente perseguitato che non lo merita.

Il fine del libro secondo

Felle

6
Delle Favole di Fedro
Libro Terzo.

Al Rologio ad unco.

Se vuoi, amico, di leggere i libri di
Fedro fa d'uopo che n'ij disoccupar-
to da negotj, affinche l'animo li-
bro d'altre applicazioni senza la
forza dei sensi. Ma, i miei sensi, di-
rai non vagliono tanto che un mo-
mento di tempo toglieri il dell'aper-
loro cagione, al mio ministero. Non
occorre dunque che nemmeno gli
prenda in mano: non essendo cosa
che convenga a ragione. E, quali
abbian l'occhie d'altre affari in-
gombare. Forse, dirai, verranno
alcune ferie che m'inviteranno
a legger coll'animo disoccupato.
Ma, quando ciò avverga che, tutti
tempo, dimmi in cortesia, legge-

mai più sotto queste. ridide. invecchie
che applicarti alle cose domestiche,
occuparti per gli amici, trattenerti
con la moglie, vivere l'animo, dar
riposo al corpo, per poter poi con
più vigore innar' alle altre appli-
cazioni? Mai da mutar proposi-
to, e professione, se pensi entrar
nell'abitazione delle mase. Io, mi-
la madre. sul monte lievio la par-
torio, dove la santa dea miran-
ne faconda di nove figliuole, de-
da alla luce il coro delle mase
nate da nove, qualunque io qua-
li nato sia, dentro la nicola, e na-
dicata io abbia affatto dal core la
curiosità di sgarbiellere, e mi sia
occupato in questa sorta di vita,
con molta lode; con successo di fa-
rica sono andato nell'adunanza
de' dotti. che pensi andare a co-
lui che studia a cercare le molte
100.

un'altra con ogni sorta di sollecitu-
dine: annunziando il detto quadra-
gno alla donna farsa? Ma via-
li ciò che ti voglia [siccome disse
sinon] allorchè fu andato innan-
zi al Re di Troja, presentò il pri-
mo libro delle favole di Esopo, al
suo merito dedicandolo. Le ho leg-
gerai, io ne godrò: e no, i poste-
ri avranno almeno settantenne di che
ricrearsi. Ora dirò brevemente
a che fine si sono inventate le fa-
vole. I revidori suggerì alla po-
dessa da loro padrone pericose che
non avean coraggio di dire ciò
che volevano, rappresentavano i
loro pericori per via di favole, e
così usavano con ferri scherzi
la riprensione. Io ho fatto che il ven-
nuto da Esopo coperto di venti
mille come: ed ho provato più
che ch'egli non ci lascio, talora

scegliendone per adombrare la mie
disavvanture. Che se altri fosse sta-
to mio accusator do. saprà, altro es-
timorio, e finalmente altro giudi-
ce avessi avuto, confesserei aver
meritato il gravi mali: nè cer-
cherei mitigare il mio dolore con
tal rimedio. Se alcuno andrà er-
rato ne' suoi sospetti: e riverrà
a se, ciò che detto è generalmente
per tutti, egli naturalmente pale-
serà la sua rea coscienza. Voglio
con tutto ciò appo coloro giustific-
carmi: perocchè io non ho animo
di alcun difamare; ma di additar
solamente qual sia la vita, e i
costumi degli uomini. Forse alcu-
no dirà che io mi sono addodata
una impresa difficile. Ma se
scopo di fugia, e farsarsi scita
han potuto acquistarvi una cer-
na

ria lode col loro ingegno; perchè
io purer che son più vicino alla
semplicità. Svezia, trascurerò la
gloria della mia patria per u-
na vile codardia? Mentre la na-
zione traccia contra i suoi insigni
autori, e Apollo fu padre di Ifige-
a, e una Musa fu madre di Orfeo, il
quale col suo canto ha trattenuto i
corsi, e ammansare le fiere, ed av-
versato il corso al fiume Ebro.
Fugge però di qui vanto, o livo-
re, per non piagnere inutilmen-
te: perocchè a me ancora si
dece la gloria degli altri Scritto-
ri. Ma già mi avveggo che si
lo mosso a leggere la mia favo-
le: ti prego mandarmi, con la
nota tua candidezza, il mio giu-
dicio intorno alle stesse.

I

Una Vecchia ad un giovane.

Una vecchia crede d'avere, in terra,
un giovane voto, il quale dalla pe-
cia fumosa di vino salerno che
l'ossa empiono un soave odore
ancora spargea da lontano. Sap-
poichè ne avas' ella avidamen-
te l'altro soave col naso; e d'esse
anima mia, qual' osino vino di-
rò che sia stato in te, per l'ad-
dietto, mentre tali sono i vinan-
gli? Chi mi ha conosciuto dirà
dove questo si riferisca.

II

Una Pantera, e alcuni Pastori.

Dalle persone disprezzate si suol ven-
dere il contraccambio a chi le dis-
prezia. Una pantera, inavverten-
tamente una volta cadde in una
fossa. fu ucciso alcuni contadini,
e altri vi ammassarono sopra del non-
chi

Si, allora la caricano di sassi: alcuni
all'incontro comprendola, come quel-
la che doveva ad ogni modo morire,
anzichè nessuno la maltrattasse,
le gettaron del pane, acciocchè pos-
sentale, la dieda per qualche tem-
po. Venne la notte: coloro senza
rimprover le andavano alla casa, co-
me se avessero dovuto usare la bel-
lia morta, il dì appresso. Ma, el-
la, dopo che mangiando ristorò le
languide forze, con un'agile sal-
to si liberò dalla fossa, e con più
velocità corse alla sua caverna.
Pochi giorni dopo ella era in cam-
pagna, strana il bel tempo, am-
ma i ranovi, e dando il qua-
to a ogni cosa impetuosamente
infeltonisce. Allora temendo di sé,
coloro che avevano lasciato di offen-
der la fiera, non osavano soffrire
il danno delle manganie, e pregano

solamente per la lor vita. Ma quel-
la: ben mi ricordo, disse di quelli
che mi hanno girato i sassi, e di
quelli che mi hanno girato il pa-
re: però voi non temete: io non ve
ritorno nemica a coloro che mi han-
no mal trattata.

III

Uopo, a un Villano

Si dice comunemente che un'uomo an-
maestrato dalla perversità e d'ingeg-
no più pronto di un'indovino, ma
la cagione non se ne adduce, la qua-
le ora si farà per questa mia favo-
lata patere. Ad un certo pastore,
che avea de' bekiani la pecora,
pastorivano degli agnelli col ca-
po umano. Invenuto egli da
quella monaca, come mista
conduceva gli indovini. Questi ris-
ponde che ciò riguardava la vi-
ta del padrone, e che bisognava
di

vedere il pericolo miratissimo da
quel personaggio colli sbercare agli di
una estrema: quell' altro diceva, che
la moglie del parricida era infedele,
e quel portento significava che i fi-
gliuoli non eran legittimi; ma che
si potevas espiare il delitto con un
maggiore sacrificio: Che più? Ri-
cordano fra di loro gli indovini ed
aggravano la inquietudine del
cittano con una maggiore inquie-
tudine. Trovandosi questi presen-
te, dopo vecchio di buon inge-
gno, cui la natura, dalle cose, non
era occultata la verità, disse a Sas-
tore, espiare, quello portento da' mo-
glie a suoi parricidi.

IV

Il capo di ana simia.
In certo uide una simia appesa al
Macchiajo fra le altre merci & co

vande. Domando che sapov' all' aver-
re? cui il mazzellajo scherzando: qua-
le e, disse, il capo, tale e il sapore.
Io penso che questa cosa sia dessa
più per veder che per dir vero: pe-
rochè ho trovato queste volte, e
degli uomini di bell' aspetto pesti-
mi di costumi; e fra quelli di
brutta faccia molti di osimi re,
ho conosciuto.

V

C'ero adun perulante.
I felici avvenimenti degli uomini
matragli rivano molti alla ruota.
Un certo perulante avea ad esopo
rivato un sasso: esopo, bene, gli
disse: indi un sajaccio gli diede
così soggiugnendo: a se non mi
trovo aver l'altro; ma l'insegne-
ro dove potrai aver di meglio. Co-
co qui un' uomo ricco e poten-
te: riva medesimamente un sa-
sso

so a lui piace, e ne avrai un de-
gno premio. Persuasio colui, fe-
ce ciò che da esso gli fu con-
giato: ma la speranza ingan-
nò lo spacciato: presto che pre-
sto, najo colla forza la pena
della sua audacia.

VI

Una Mosca, e una Mula.

Una mosca, a girar si pose, nel ri-
mone di una carrozza, e quidan-
do una mula: come lo disse, si
pigra! non vuoi camminar più
presto? quando che io non ti rat-
ti il collo con questo mio pun-
diglione. Rispose la mula: io
non mi muovo per le tue pa-
role; ma sento ben di sonno
che sedendo dinanzi veglia con
la speranza i miei passi, e degli im-
mani morsi lo vedini fiero in ma-

no: lascia per tanto questa vici-
cella tua insidiosa; perorchè io
so dove ho da indugiare, dove
da correre. Con questa favola a
ragione può esser devoto colui,
che privo di valore, si fa a ca-
namente altrui minacciare.

VII

M. Caro, ~~Caro~~ lupo.

Dirò brevemente quanto hai debbe-
la libertà. Un lupo dalla magret-
ta trasfigurato a capo s'incontrò
in un cane rampante, e grasse.
Quindi salutarli scambiavolmen-
te, poichè videro: onde, in qua-
dro, cominciò il lupo, sei così
bello; e di che cibo fatto ti sei tan-
to pingue? io, che sono molto di
te più forte, mi muojò della fa-
me. Il cane schiettamente rispose:
la medesima sorte, puoi aver tu
pure, se povera vuoi al mio pa-
dro-

Donne. Io stesso servizio che gli pre-
sto io. Che servizio è questo, sog-
giarne il lupo? Che faui la guar-
dia alla porta, e difenda la casa
di notte dai ladri. Io u, son pron-
to di farlo: ora sotto le nevi, e
lo pioggia menando una vita non
tanta nei boschi: quanto più fa-
cil cosa per me sarà avere a
sottovo, ed aver' un tanto man-
tenimento vivendomi facendario.
Vien dunque meo, ripiglia il ca-
ne. Mentre u aviano, il lu-
po osservava logorato dalla can-
na il collo del cane: e che cost
div, disse, amico? Mente. In gra-
zia dimelo tuttavia. Levochè
pajo feroce, mi tengon di giorno
legato, aiutato un che dava
il di' io me ne stia quieto, e fa-
cia la guardia poi quando vien
la notte: e però sul far della se-

va legato, me ne vo vagando o
ve più mi picces. Quindi senza
che io lo domandi mi vien porta-
to del pane; il padrone mi man-
da le ossa dalla sua mensa; la
famiglia mi gira del rosti, e quel-
le vivande che nessun vuole; con-
che, senza che io farichi a empier
la pancia. Ma dimi, replied il
lepo, se hai desiderio di uscire
ne hai libertà? Questa poi certam-
ente non l'ho, rispose. Qua go-
diti, o cane, queste laurezze che
hai: io non vorrei esser Ag col-
la condizione di non aver la mia
libertà.

VIII

In Travetto, ed una sorella
loiche, avuto hai un buon am-
maestramento, entra torente in
te uello a considerarlo. Aora
un certo uomo una figliuola
Bret.

bravissima, e similmente un figliu-
lo di bello, e vago umbianse. Got-
toso, poiché a caso veduto avea-
no uno specchio posto sulla ta-
volena della lor madre, uten-
zando fra loro, uno gloriarsi di
esser bello, l'altro se prende col-
lera, nè può soffrire i motteggi
del fratello millantatore, pren-
dendo ogni cosa [e perche non]
a sua gravizza. Ella dunque
corre dal padre, con animo di
far vicende volmente di peso al
fratello, e con grande animo lo
morde per questo, ch'essendo egli
fanciullo, abbia maneggiato av-
anti alle femmine, concernenti
abbracciarli amendue, il padre
e fanciulli, dividendo fra loro
ugualmente il dolce paterno a-
more: condizionalmente, lor disse,
voglio che vi vagliate dello spe-

chio, no affire di non contraffare,
con la convenençe del veji caru
ballezza; e tu no imenteve que-
sta tua faccia, coi bei costumi.

IX

Locare, agli Amici.

Volgare, e il nome, di amico, ma va-
ra cosa, e ne' meccumi la fedeltà.
Avendomi locare, fabbricata, una
picciola abitazione, [del qual uomo
io non ricuserai la morte, ne mi
potessi acquistar la fama; e da-
rei luogo all' invidia punendo do-
po morte, fosse giudicato innocente]
uno del casto, con come, accaderuo-
le: in contesa, disse, uno parlo il
fo, una casa si misera? Siaccia a-
dio, gli virose, che, riempen la, rova
di amici.

X

*Libera del credere, e non credere
a cosa, pericolosa, il credere, ed il non
cre-*

evadere: vecherò brevemente esempi dell'
una, e dell'altra cosa. Ippolito mo-
rì perché fu creduto alla sua, ma-
sogna: e Troja, ruinò, perché a
Cassandra non si credette: però si dice
speculari molto innanzi la verità che
la mente profetica, riccamente, un
cavero giudicio. Ma per non crema-
re il evadio a questo solo exem-
pli presi dall' antichità favolosa,
ti racconterò ciò che accaduto è a
mio tempo. Mentre un certo ma-
rito rossa geloso della sua moglie
e già preparava la sua toglia per
suo figliuolo, fu un giorno riva-
to in di parte da un suo d'orto,
il quale sperava aver un certo
erede del suo padrone. Avendo co-
nui molte false cose dette del gio-
vanetto, a molte degli amici della
padica consorte, aggiunse in fine
ciò ch' egli conosceva che avrebbe
avveramente idegnato il geloso ma-
rito.

vio: cioè che, veniva, in casa, l'amar-
re, dalla sua donna, e si occava in-
famia per quella corrispondenza
al suo nome di sua casa. Saggi-
to il marito per la falsa colpa
della consorte, finge andare alla
villetta, e segretamente fermasi nella
trava: inor notetempo apre improv-
visamente la porta, andando a
dirittura alla stanza della consor-
te, nella quale egli avea ordina-
to al figliuolo di dormire; avendo
cura di custodir con cautela l'a-
ltera età del giovanetto. Mentre
aveano lume, mentre vanno su e
giù i servidori, egli non sapendo
veniva all'empito della furio-
sa sua collera, si accosta al let-
to, ratta nel buio il capo, e poi-
chè lo sente rotolo, col pugnale
gli passa il collo; niente badan-
do purchè egli al suo dolor soddis-
faccia. Rotolo che fu il lume,
qualora vide il figliuolo, e l'as-
in-

innocente moglie che dormiva nella
stanza, la quale, sepolta nel primo
sonno, di niente si era accorta,
più tosto da se meno la pena del suo
delitto, e lasciò cadere in di quel
seno medesimo che la sua creda-
lora gli aveva posto in mano. I
delatori diadaro accusa alla don-
na, e la trassero innanzi ai con-
sueti in Roma. Un malvagio sor-
preso abbassò la innocente: però
che ella è a possesso de' beni di
del marito che del figliuolo. Rav-
vano all' incontro gli avvocati,
difendendo gagliardamente la
causa della moglie innocente.
Chiesero allora i Giudici al dolo-
gato, che egli loro assistesse, giu-
rando che la onestà del fat-
to gli avea imbarazzati. Egli ap-
poiché pose in chiaro le occul-
te calunnie, e rovesciò la chiave
finta della verità: Laghi il suo,

- *Quindi, il liberto cagione del male: perocchè ostata. La donna a, un
prato del figlio, e vedova del ma-
rito, mennevole, anzi la prima di
compassione, che di condanna. Che
se il padrone di casa avesse va-
minato bene, le colpe, ch'egli do-
vea punire; se, totemente, aves-
se considerava la merpogna, non
avrebbe egli, con una funesta, nel-
leraggine, euerminata, affatto la
casa sua. Il suo, tutto: ma non
si creda alla prima: poichè fat-
tione quegli ancora che, meno pen-
ti: e qui che non peccano sono di-
saliti dalle calunnie. Questo e-
gandio può fare, avvertiti i sem-
plici di non esinare le cose
dalla opinione altrui: perocchè
l'ambizione, prauanteosa, degli uo-
mini discordando dalla ragione,
fa che ricordino in giudicare la
loro affezione, o il loro odio. Quel-
lo*

lo abbì per conosciuto che da re-
nessa avrai spaventato. Ho ques-
to fatto eipotto in più vanti per-
cio che sono dispiaciuto a taluni
con la loro vecchia mia breccia.

XI

Un' euneco ad un matragio
fuggava un' euneco con un cer' uo-
mo matragio, il quale, dove le
oscene parole, e insolenti d'ava-
re, gli rimproverò il danno dell'
impurezza suo corpo. Ecco qui, vi-
pos' egli, questo e' quel solo man-
camento cui per emendare tropi-
gagliardamente, da farcare, per-
che mi mancano i rimorij del-
la mia perfezione. Ma che ripren-
di tu in me, uisciammente, un de-
lito della fortuna? In fatti e-
gli è vergognoso per l'uomo quel
male ch' egli di native u' è mersi-
tato.

XII

Una gallina, ad una margherita...

Morire una gallina, cerca a mangia-
 re in un letamaio trova una mar-
 gherita: e in qual luogo indegno,
 dissi' ella, se ne hai, gemma come
 lei tu, di quel prezzo! o se veduta
 n' avesse alcuno vago del mio ca-
 lore! avessi già recuperato il ma-
 iuto mio intendere. Come mai
 n' ho trovata, io, cui molto me-
 glio sarebbe, se trovata avessi co-
 ra a mangiare? No, io posso pur
 io giovarmi, e tu niente, a me ren-
 de. Questo io lo cerco per coloro
 che non conoscono il prezzo delle
 mie faccende.

XIII

Come, Api, ad alcuni Turchi

rende giudice una Scorpione

Accanto certe api fare i lor fare giudica
 quercia: questi, dicono alcuni turchi, nel
 mondo, che fanno loro. Fu la causa poi-
 nta.

sata al foro, dove giudice era una
vespa. Come, l'una e l'altra fami-
glia ben conoscendo, ad amendue
le parti questa condizione propose:
Non discordano, disse, le fattezze, e
simiglianze e' il colore: con che, ben
ragionevolmente, la cosa n'è posta
in dubbio. Ma acciòchè inavver-
tentemente il dover mio io non tra-
dica, prendete gli abbeccati, e ves-
sate il miele nelle sue cellule, acciò-
chè dal sapor di quello, e dalla
figura dei fiori, dei quali ora vi
fuzza, l'aruspice loro venga a
conoscervi. Alle api piace il pav-
sato; ma le rifiutano i fuchi. Allor-
chè pronunciò la vespina questa
sentenza. Egli è palese, disse, chi
ha fatta l'opera, e chi non era
buon di farla: per lo che io res-
tituirò alle api il lor frutto. Que-
sta favola io avrei narrata sotto

silenzio, se quei pochi ch'ei miei versi
si sono appropriati non avessero vesu-
tato di mantener la fede promessa.

XIV

Gioco che giuoca.

Un certo Meniere avendo veduto sopra
in una cappella di vaganti giuocare
alle noci, pecconi, e il romo a dena-
verlo, come fosse egli rimbandito. Di
questa cosa qualora si accorse il
vecchio, anzi scherzando, allora che
meriterebbe. Di quel denaro, prese in
mezzo la strada un' arca, ch'egli
nesso aveva prima, reso, e poi ve-
to: ed ora, disse, uomo saggio, di-
mi cosa significhi quel che ho fat-
to. Accorse a questa azione la mes-
situdine: Il Meniere non volle lin-
guamente, nè la ragione intendere
della proposta questione: e alla
fine si dà per vinto. Il दोस vec-
chio allora ricominciando: Meggerai,
del-

Dir: Ben preso l'arco se lo servai sem-
pre vero: ma se talora lo vendevai
egli sarà buono quando tornai serva-
rlo. Con all' animo si dee, allora
se permetten la ricreazione, accio-
chè più atto a meditare egli si rici-
ca.

XV

Un cane, e dun' agnello.
Dun' agnello, che andava belando
fra certe capre. L'apò, disse un ca-
ne, l'inganni: non è già fra costor
no mia madre: e insieme, gli mostra
le pecore, ch' erano quinci lontane.
Non certo quella, ripose l'agnello,
che concepìe quando le piace, in-
di per certi mesi porta l'ignoto re-
so nell' uero, e finalmente la so-
ma volentieri, disita de po-
ne: ma quella, certo, che porta la
piene poppe mi raddoe, e toglie a
noi capretti il latte, acciochè a me

non manchi. Con questo, dimmela
na, quella è migliore che ti ho par-
lato. Non è vero, ripigliò l'altro.
Onde seppi ella la madre mia che
stimo, o' nero nacen dovetti? ma
via, m'abbia ancora saputo: aven-
domi conceputo ella, machio, quan-
do accennaggio in vero mi ha del
nacen veato, accorrendo ognora mi
mia il macellajo aspettando. Anche
mai quella che in parturienti non
ha alcun' arbitrio, esser de' miglio-
re di quella che di me abbandona-
to ebbe compassione, e spontanea-
mente mi uia, quella amorevo-
leggi? ella è la benevolenza, non
la necessità: quella che fa i geni-
tori. Con questi veoni ha voluto
mostrar l' amore, che gli uomini
agli ordini delle leggi resistono, e
si arrendono ai beneficij.

Una

XVI

Una cicala, ed una cicaba.

Chi non si conforma, ai doceri della, u-
manità, per lo più incorre nelle, pe-
ne di sua savoganza. Una cicala
facea un gauru disgustoso ad una ci-
caba, solia andar di notte, a cercar-
li il cibo, e nel caso suo nonco dormi
di giorno. Fu quella, pregata di starli
quieta: ed ella cominciò più forte a
gridare. Li bel nuovo fatale man-
ga di nuovo, ella c'è più nel suo
canto il vicalto. Fu circa dopo
che vide che non ne faceva alcun
frutto, e che erano uterniti le sue
parole, assai fu impaurita con
questo inganno. Bischi, le disse,
non mi lascia dormire il suo canto,
il qual temeva che vada del pari
con la cerva di Apollo, ho pensiero
di bere quel nettare, che resti mi do-

no la mia ballade, che non indegni, vien-
ere amore, io, insieme biamo. fa-
ciata, ch'era morta di me, e inie-
me. non; ledavi il mio canto, volo
gotora, dell' in viso. Vinta allor la
civetta della mia rana la ridigori-
ta inseguì, ed ammappolla: così por-
ta ciò fue, che di far viva avea ri-
curato.

XVII

Gli Alberi in cura agli Dei.
Il chiaro tempo fu gli Dei ciascuno
quell' albero de. volle prendersi in
cura. Staque a Siove la que-
cia; il misto a Venere; l' alloro
a Teseo; il pino a Citele; e ad eu-
cele l' albero piope. Minerva mava-
vigliancan; certo loro, perchè pian-
to ne voli si eleggero? Siove gli-
ne addusse il motivo: per non ven-
druo disse, di vendere il fructo a
gli

gli uomini non mercede dell'onore che
ci prestano. Ma a se. Dio, signi-
no, soggiunse la Dea, ciò ch'egli
vorrei, a me. capii' a grado l'ali-
vo per la tua parola. Mova il la-
bro degli Dei, e formatore degli
uomini: o figlio, lo disse, sarai
con ragione, saggia, da tutti chia-
mata: perocchè se non, è un'aria, ciò
che facciamo egli è un tanto stit-
co. Questa favoletta insegna di non
parlar, alcuna, la quale non sia
perchè la fa avvantaggiata.

XVIII

Il Pavone, a Minore.

Si presentò a Minore un pavone,
di mal' animo referendo ch'ella
non gli avesse dell' ugnuolo il
canto concesso: Dicea che quello
all' orecchie di tutti riuniva ma-
vaviglioso; e ch' esso qualora a-
pria bocca a cantare era di tutti

superficie. Allora per consolargli la
fede: ma. hi di bellezza, virpose, su-
peri l'aignuolo, e lo superi di na-
tura; succida nel tuo collo il bel
colore dello smeraldo, e puoi spie-
gare una coda di penna, si bene
disigne che par tempestata di gem-
me. A che mi serve, viriglio l'uccel-
lo, questo muta apparenza se poi
nel canto non superato? Ad arbi-
trio de' fari, disse. Menomi, sono uoce
diversitate a voi altri uccelli la co-
ste parti: a te la bellezza har
concesso, la forza all'aquila, all'
aignuolo il canto, l'augurar dalla
danza al corvo, ed alla cornacchia
dalla sinistra, e tutti sono con-
ti delle lor doti. Non uolte cercar
cio che non h'fu dalla natura con-
cesso: acciò che, delusa la tua
prevanza, non ti veda a dover-
ne rivelare.

dis-

XIX

Storpo ad un' improvviso

Quando storpo egli solo stava la fami-
glia del suo padrone, gli fu coman-
dato un giorno di prepararsi la cena
per tempo. Andò dunque egli attor-
no per molte case, cercando fuoco,
e trovò finalmente dove poter ac-
cendere la lucerna. Andò quella
ora nel vicino accendito che assai lun-
ga girando avea fatta: pe loche
si diceva, potea a vitariarsene per
la piazza. Un certo improvviso del
popolo: che vai facendo, gli disse,
o storpo, col lume di meo giorno?
No, gli rispose, cercando un' uomo:
e camminando in fretta se ne
andò a casa. Se quel moleno
ha questa vitrona, appropriata
a me, m'ha, e l'ha accorto a se.

Ch'egli ad eterno non era sembra-
to un' uomo, standosi allo spiro-
rito di muovere una persona
che far i fatti suoi.

XX

Un' Atene, ed alcuni sacerdoti.

Quando uno è nato per essere uno
viaggiatore non solamente viaggia,
egli una vita infelice; ma egian-
do dopo morte una fatale mie-
ria lo perseguita, ingiustamente.
Certi sacerdoti della Dea Cibele,
erano soliti per risparmio di con-
dar seco un loro giumento, che
portava il bagaglio. Quando
partiva per la fatica, e parte per
lo percosse molto questo anima-
le, levatagli essi la pelle, se-
ne son fatti de' timpani. Quindi
da un certo amico loro credeva-
no che avesser fatto, riposero in
quel-

questa guida: egli pensava, disse-
ro, dopo finito di scrivere, aver ricu-
ro; ma ecco che nuove bene gli
son date anche dopo esser morto.

Il fine del libro 1070.

Felle. Favole. di Fedro
Libro Quarto

I

Una Concola, e alcuni Topi.

Si sembra, questa, un' opre da scherzo:
ed in realtà, mentre, così, non ho di
maggior vilivero, io scherzo, licen-
ziosamente scrivendo. Ma considero con
attenzione queste, inezie, quanti in-
sotto oculari vantaggi vi trove-
rai? Se così non sempre sono quel-
le che sembrano: molti l'appa-
renza, non l'ingannano: e poche so-
no le menti che intendano ciò che
l'attenzione mia, ha nascosto come
nel midollo di queste favole. Se-
ciò che non sia creduto aver io
ciò vanamente detto, la favola
della Concola, e dei Topi vi ag-
giungerò.

Una

Una dondola debbe, omai per gli an-
ni, e per la vecchiezza, non potren-
do raggiungere i topi, in fuggire, rap-
pe veloci, si volse col corpo nel-
la favina, e in un luogo oscuro,
come cosa negligente si girò in ter-
ra. Un sorcio, e una mela, cosa a
mangiare, lo saltò addosso, e da
quella afferrato, si volse morto:
così il mondo, e poi il largo nero,
dopo alquanti di loro amaro an-
cora l'atteso, l'estrope, che
venne dai laci, e dalle trap-
pole era fuggito, e da lonta-
no vedendo dello malvivo nimico
gli aquari: così, disse Dio n' dia
bene, come favina mi tu, che già
ci son per nulla.

II

Una Volpe, e dell' uva.

Una volpe, commossa dalla fame, stava
a mirar dell' uva, in un' altra per-
gola, saltando quanto poteva per
arrivarvi: ma giugner non po-
rendo a pigliarne, disse in par-
tendo: ella non e' ancora maki-
va quest' uva, ed io questa non
vo mangiarla. Coloro che s'atti-
cono le cose che di far non son
buoni, dovranno applicare a se
questo esempio.

III

Un cavallo, e un segnale.

Un segnale, vololandosi nell' acqua,
avea invitato un uccello dove un
cavallo era solito distarsi per lo
che fra loro nacque contesa. Il
cavallo pieno di zizza verso dell'
al.

altro, domandò l'ajuto di un'uo-
mo, quale sul dorso prendendo
s'innalzò all'inimico. Poichè l'
uomo coi dardi ammassò il si-
gnale, si dice, che allora correvan-
do a cavallo: fatto avere vece-
ro ajuto, mosso dall'entusiasmo
perocchè ho presa la fiera,
ed ho appreso quanto s'è in co-
modo a cavalcare e così dicen-
do ho cominciato con lui vo-
glia porre il manto all'ova
messo il cavallo: mentre, disse, so
io pappo cercando vendetta di un
leggero affronto, mi son trovata
la schiavitù. Questa favola
ammalleva gli ingegni e non
meglio lasciarsi offendere senza
ricattare, che per far la vendetta.

re, vendersi schiavo di altrui.

IV

A Lotta.

Con un racconto lascio scritto ai
potervi brevemente, che queste cose
in un' uomo solo vi è più di buono
che in una truppa. Un certo
movendo lascio tre figliuole, una
bella che innamorava, cogli occhi
la persona; un' altra sanajusta,
da molto, e villanella; la ter-
za bruttissima, e data al vino.
Il vecchio nel morir lascia ere-
de la madre loro, con la condi-
zione che tutto il patrimonio ugual-
mente dividesse fra le tre figlie,
ma di maniera ch' elle la par-
te data tener non dovessero, nè
valersene: indi qualora di aver
lasciavano ciò che avevano eredi-
ta

100, dare alla madre dovessero
cento scellini per cadauno. fa-
vete di questo testamento si di-
volgè per la città di Brema.
La madre ancora aveva il pa-
vre del giuriconsuln: e resta-
ro le spiegare come possano le
figliuole non possedere, né aver
l'usufrutto di ciò che loro è la-
sciato: e come per conseguente
mentre debbano dar danaro al-
la madre e loro che niente
hanno ricevuto. Dopo che, indu-
giano molto tempo si è coniu-
mato, né vacillavano si è po-
nuto il senso del testamento, la
madre ha via andave, i giur-
consuln, si appigliò alla sua
buona fede, per divider la ve-
duta. ma da parte per quel.

la che amareggiava, le vesti, e
gli abbigliamenti donneschi, un
lavatoio d'argento, gli canuchi,
e i paggi: per la lanajuola
separò i campi, la villa, le
pecore, i buoi, ed i cavalli, i con-
radini, e gli strumenti da lavo-
rarla campagna: alla beirvi-
ce sortì una cantina piena
di vasi di vecchio vino, una casa
fornita, e degli orti di fava, dili-
casi piantati. Avendo la madre
con habilis di fave; menò al-
la nave, per dare il suo a ca-
dauna, e già il popolo, che
conosce le figliuole, le fece
applauso, e dopo d'improviso si
fermò in mezzo alla moltitudi-
ne, ed: Oh se il nostro padre, di-
ce, veder potesse, quanto di mal-
ori

animo egli ispirerebbe, che gli str-
nisti non sieno mai valersi a
interpretare l'ultima sua vo-
lontà! Quindi pregato ch'egli
dicesse, disbrigo' la difficoltà,
che tutti erano ora, fatto. fa-
cata, soggiunse, le tappezzerie,
i begli ori, e l'oro vecchio da-
regli alla lanajusta villa-
rassa: gli abbigliamenti, le
perle, i pizzi, e cose simili
darete a quella cui piace il
bere, a vivere lauramente:
i campi, le ville, e coi pas-
tori i bestiami cedete gli a quel-
la che fa l'amore. . Nessuna
di loro ispirò di tenere ciò
che a noi costumi non si con-
fa. vendeva gli ab-
bigliamenti per comprar vino:

la innamorata, gisera a el prezzo
i campi per procurarli
onamenti: quella, poi, che, a
manco, e de bestiami, e del lani-
ficio a qualunque, prezzo da-
rà la casa, con tutto, ap-
parata: con nessuna, di lo-
ro possederà, ciò che le verrà
dato; e conviveranno alla
moda, la somma, mescolata del
danaro che, nato avrà caduno
dal prezzo delle cose, che avranno
vendute: con ciò che, la inavven-
za, di molti non ha veduto, l'ac-
compagnia di un' uomo solo ha, in-
puto invenire.

V

Il combattimento di Topi,
e Donnole.
Mentre dall' esercizio delle Donnole
finti i topi sono, fuggivano [la
qua-

2
quale, non si mai si dipinge, nel-
le borghe, ed affacciarsi per nas-
condersi intorno alle lor cave-
rozzole. Difficilmente entrati, se an-
nauono iuauia, dalla morte. I
Duei loro, che legare si auuano,
delle conas alla fronte, a fin
di portare in guerra, conas in se-
gnas terribile, che i soldati lor se-
guitaluero, venauono imbavazzati
nella camata delle lor tane, e
dal lor nimici raggiunti furono:
onde, il vincitore co'denti strava-
rili gli scarpelli nella profon-
da caverna, del vano suo mo-
rato. Qualunque popolo si-
nimo accennamento sorprende,
uote in quello andare, a pari-
tolo la grandezza de' moncia-

Lì, dove il minuto popolo iro-
ra facilmente, da passi in si-
cuvo.

VI

Al Lotta

Tu che, nano critico lo mie o-
pra, censurevi, e idagni leggere,
questa manievas di scherzi, sof-
fii pazientemente, per poco que-
ro libretto, in uno a tanto che
io vassero lo autenticità del
tuo volto; ed orpo che con auz-
za fogias di corami un icena.
Tracesse al cielo che, mai, per-
corri da nuova tessala, caduti
non fossero i pini del bosco nel
la orua del Salicini, pianta-
ti: nè mai per auz, e con-
glio di Pallade, a fine di gir,
incontro a una morte sicura,
fab

fabbricata sopra l'isola. temeraria
nave, che prima per che dell'impra-
teabile cammino si aprì la via, in
mat punto de' Troi, e degli Iva-
riori: perocchi di questa impre-
sa, e ne piagne ancora, la ca-
sa del potente, ora, ed il regno
di Lelia. Disfatto per per le nel-
levaggini di Medea, la quale,
il cordello di regno di agguia sia-
rone, in tante maniere occul-
tando, assicurato da una parte
la sua foga con le sparse
membra dello smarrito fratello;
dall'altra rimie del paternosan-
gue. le mani delle figliuole di
Lelia. Che se ne pare di que-
sto dire? egli è questo ancora
scritto, rispondi, e falso: poichè
Minos molto più antico di quelli

Di Argo, con una armata. Domò l'
Egeo; e con un' esempio di giu-
sta vendetta punì de' coriari
le scourerie. Che non dunque
farri, secondo Catone, che leggi
questi miei vanti? Con' nè le
facolese si aggravano, nè le
magadie? Faccia dunque di es-
sere omai impotente a le-
vare, acciocchè egli a te mag-
gior Fregio non vachino. Que-
sto, per coloro egli è scritto, se
no n' ha alcuno, cui stolo que-
sti miei vanti non vanno a qua-
do: e, per aver evadute sagge, trova-
no che conservar negli Dei

VII

Una vipera, e una lima.

Mi anacca con audace morditura
colui che san mordere, meglio di lui
sap.

sappiano di esser tagli per questo
racconto dipinto. Manse, una ex-
presa nella bottega di un fab-
bro: e cercando ella se quivi po-
tesse cosa a mangiare, cominciò a
mordere una lima. Questa, all'
incontro non cedendo di nuovi pag-
gi, le disse, come puoi tu provar
ti co' denti di moricchiare me, che
ogni sorta di ferro a mordere
sono avveglia?

VIII

Una volpe, e un caprone.

Qualora l'uomo si trova in un
qualche pericolo esser caduto, e
gli ausito cerca trovare il suo
campo coll' altrui danno. Es-
sendo una volpe, inavveduta-
mente in un pozzo caduta, e
vocandoli quivi fra le altre

parvi vacchiusa, giunse all' uel-
lo luogo un' amaro caprone,
che domando a un uatto come
pue. deke, quell' acqua, e co-
me, abbondante. ? ha voste me-
diando uatto in inganno: uè
di, gli disse amico: ella è con
vava, la bensa di quest' acqua,
che la mia voglia non sa
sapparene. Il barbuto disse:
ella voste, allora, salendo per
le alte corna di lui, e lui del po-
po, lasciandolo uermite co. pie
dinanzi appoggiato. al margine
del chiaso amore.

IX

Se uizj degli uomini.

Due. Piracce, diore, ci rose, in col-
lo: quella piena de, noui di-
pre lasciò che ci cadesse, dietro
le.

1
La spalle.; e dinanzi al petto col-
loche, appesa portassimo l'al-
tra grave de' vizj altrui. Per
questa ragione veder non possia-
mo le nostre imperfezioni, e qual-
ora, gli altri possano chiamar-
ci delle loro colpe.

X.

Un ladro che spoglia un'
altare.

Un ladro avere, all' altar di Dio
una lamperna, e saccheggiò il
Dio al lume che da lui stesso
avea preso. Mentre così ca-
vico del sacrilego furto parti-
ro, d'improvviso il rimorso
del nome fu la mia voce sen-
tire: se ben, disse, questi sono
tanti regali di gente savva,
è però da me mal graditi; tal.

che, offeso io non mi tengo, perciò
che da io mi sono radati, con
mancio con la via un di pa-
gherai, nell'erao, quella ma-
colpa, quando sarà giunto
il tempo habilito del mio giu-
dizio. Ma, acciuchè da qui
innanzi non faccia come al-
le uellevagginie il fuoco preso
da nostri altari, per cui la pie-
tà degli uomini onora le ve-
nerande, dicenti, io proibisco
oggi costui, pratica, di auen-
der' o' sotto lemi agli altari,
o' gli altari dei sotto lemi: e
quindi oggidì non è lecito nè
allumarsi fuoco uisale, del fuo-
co degli altari; nè auenderli
il fuoco sacro di fare uisale.
Quante avvantaggiore con qua-

io racconto contenga, altri non
le spiegherà se non se chi lo ha
fatto. Significa egli primiera-
mente, che molte volte si trova-
no esser noi nemici coloro io-
ppriamente che in medesima a-
vrai veduto. Secondo, dimostra
che, le uelleraggini non imme-
diatamente dalla collera, degli
Uj, ma a tempo dei deserti
determinato sono punite. Fi-
nalmente, proibisce all'uomo
dabbene, ch'egli coi cattivi non
faccia compagnia di sorta al-
cuna.

XI

Che le vecchezze sono cattive.
Innamoramento all'uomo forte spiaccio-
no le vecchezze: perocchè le quan-
tultadi sono d'impedimento all'acqui-

io della vera lode. Accolto Eveale, in
Cielo pel suo valore, poiché tutti ebbe
salvati gli Dei, che del suo novo o-
nore con esso lui si congratolavano,
arrivando l'huo, che è figliuolo del-
la fortuna, egli rivoltò gli occhi da
un' altra parte. Disse gliere cer-
cò la cagione: tol' odio, ripose, per-
chè favoreggia i cattivi: e, promet-
tendo danaro, virgì, e corrompe
ogni cosa.

XII

Un fione fatto Re.

Non vi è cosa per l'uomo più av-
vantaggiosa che il parlare con sin-
cerità. Egli dee veramente lodarsi
a tutti questo sentimento: ma mo-
le spiando aggettamente, l'uomo in-
cede esser ingannato. Essendoli fat-
to Re delle fiere un fione, e vo-
len-

lento acquistavasi fama di giusto, la-
sciò la pristina sua maniera di
vivere, e fra loro contentandosi di
un modesto cibo, dava loro san-
tissime leggi, con inconfusa salute...

XIII

XIV

XV

Le Capre, e i Becchi.

Avendo le capre da Dio, per somma
grazia, ottenuta la barba, i becchi
mal contenti cominciarono ad arrab-
biare, perocchè le femmine ugua-
le ottenuta avevano a loro la digni-
tà. fanciute, soggiunse Dio, ch' esse
godano di un tanto incanto; ed usi-
no un ornamento che è proprio del

vostro stato: purchè elle, nella, for-
tezza non vi pareggino. Questa
virtù insegna, che di buon qua-
dro soprovvi, lieno a te somiglian-
ti nell' emulare coloro, che ne
pregi dell' animo n'hanno al di
sotto.

XVI

In Silova, ed i Marinaj.

Mentre un cert' uomo si rivelava, ed
li me. avvenia, esoro per constar-
lo forte questo avvenimento. Tra-
gliata una nave da fiera barba-
ca, fva i pianti de' passeggeri,
e l' himno della morte, all' impro-
viso, mutata in suona l' oscura
faccia del cielo, comincia ella ad
essere da favorevol' aura guida-
ta, a gonfia percio' di soverchia
allegrezza i marinaj. Silova dal
peri-

pericolo, che saputo avea, fatto
avveduto il piloto: Bisogna, disse,
naufragare, gioire, e con mo-
dazione dolersi: perocchiè tutti il
gaudio al dolore tutta la vita
noua, misurano.

XVII

Sti Ambasciadori de' cani
a sioue.

I cani mandavano tempo per amba-
sciadori a sioue, per chiederagli gra-
zia di poter menare una miglior
vita, e che alle uaneggi degli
uomini gli togliesse: perocchiè que-
sti davano loro pane pieno di cen-
ce; ed egli colle uaneggi di
casa erano corrotti: nauui la rab-
biosa loro fame. Sti ambascia-
dori se ne andarono pallo passome-
to agli odorando cenar per via
nelle immondizie cosa a mangiar.

ve. Citati per tanto egli non ri-
spondono: e finalmente. Mercurio
gli voca appena, e confusi gli
levano all' udienza. Allora,
poichè la faccia videvo del quan-
tore, tutta spaventata s'accolava
alla Regia: per lo che caccia-
li colle fratte se ne escono pie-
va: e il sommo siore ordina che
non vengano licenziati. In tanto
quei cani che precede gli ave-
vano vedendo che i legati loro non
ritornavano, e sospettando che
qualche mala azione dai suoi
fosse stata commessa, dopo al-
quanto tempo ordinano che al-
cuni ambasciatori non nominati.
In questo mentre la voce si man-
da di ciò ch' era avvenuto ai
primi legati: per loche, temendo
che di bel nuovo altra cosa simi-
le

Le non accensire, viampono di mus-
chio, e ben molto, l'ano a quei ca-
ni che notamente, medicano. Que-
sti se ne vanno; e chiedendo in dien-
za, inconcinante l'averdare. Al-
lora il massimo sermone degli di si
pone a udire, e scuote il fulmine,
onde ogni cosa comincia a tre-
mare. I cani ibidosi, pavoschi
insuperato fu il reno di quella
scena, scaviano inconcinante
confuso il muschio cogli ave-
menti. Vedano tutti gli di che
danzigar bisogna questa villania:
sotto anzi avvicinare il dazigo co-
il parlo: Non convienere a de-
rivarene, gli Ambasciadori: e non
è ne più difficile dare a ques-
ta sopra un conveniente dazigo.
Ma non però habilito con se

na avere giusta soddisfazione] che per ora non si licenzino, ma che si facciano avere al tormento della fame; acciò che non si vengano il mosto del corpo: quanto poi a quelli che sono rimasti dov' essi non hanno mandato, egli non saranno liberati mai dallo schiavo degli uomini. Sono dunque i cani mandati alla carne, né immediatamente, ma licenziati. Così quei che gli fanno irridere aspettando ora che ritornino i primi loro legati, e quegli che ultimamente andarono, odono da dietro ogni cane che vedon venir da nessun.

XVIII

In lomo, e una Licia.
Chi dà aiuto ai cani dopo qualche

che tempo se ne vammavica. Un
certo alzo' da terra uà bicia
inrigidita dal freddo, e lo la po-
re in uno per vicaldarla, pie-
toso inverso alcuni con suo rischio.
Lavocchè quando ritrovata si er-
de incontinenti l'uomo ammag-
zo'. Ora ven' allora bicia carcan-
do a questa la cagione di tal
misfatto: acciochè, v'pongli, ne-
uno impari far bene ai mat-
vagi.

XIX

Una Volpe, e un Dragone.

Una volpe, che si faceva una ta-
na, mentre scavava la terra, e
molte roventane, uade, lavora-
vava, in fine, alla spelunca di
un dragone, che faceva guardia
ad alcuni tesori nascosti. Qualo

va alla. lo vede : Ti prego, disse, pri-
mizamente che scuti la mia in-
avvenenza : quindi se ben com-
prendi quanto inconveniente sia.
L'oro al mio avere, ti prego che
mi risponda benignamente. Qua-
le vantaggio hai tu di ques-
ta fatica, e qual e' il con-
gran quidestone, per cui per-
di il sonno, e meni in queste re-
nebre la tua vita ? Nessun av-
vantaggio, diu' egli : I ma quest' u-
fficio mi viene addonato dal som-
mo Dio. Dunque niente per-
di per te, niente doni ad alcuno ?
Così, rispon' egli, piace ai dèi.
Non vorrei che ti prendessi collera,
replico la vostra, se io ti parlo
liberamente. egli e' nato coll'o-
dio degli dèi chi nel vivere si
ai-

anomiglia. Dovendo andartene an-
cora tu dove son' i granati, per-
chè, accettato dall' avarizia, tra-
vagli la infelice mia vita? So
piatto con te, Avaro, che sei il so-
lazzo de' tuoi eredi: che neghi
l' onore agli Dei, e il cibo a' mis-
ero: che, messo odi' l' musico suon
dalla cerva: cui macera la gio-
conda armonia de' pifferi: cui
piueme la lagrime il pianto delle
violate: che, mentre badì ad ag-
giugnere un quattrinello al pa-
rtimonio, manchi la pazienza
del cielo con orgogliosi merig-
giar: che, tronchi ogni sorta di
spesa de' funerali, acciochè i
beccamorti non faccian guadagno
sulle mie spese.

XX

Taduo.

Qual giudicio pensi far l'invidia di
me, come che per ora ella lo dissemi-
li, io narrarò, bensì l'invento. Tu-
ro ciò ch' ella giudicherà meritar
la memoria, de' poteri dirà ch'
egli è di esopo: e se di sarà co-
sa che meno gli vada a genio,
farà qualunque commedia, volen-
tè ch' ella sia nata finza da
me. . Voglio per tanto che, mai
questo libro, veni per mia ripos-
ta concinto: ha ella lodavole que-
sta mia opera, o sanarà. Esopo
n' è l'inventor: io l'ho finita. Ma
seguiramo l'ordine cominciare del
fatto nostro.

XXI

Il Mausagio di Simonides.

fuomo doto egli ha sempre con se le
mie

ma vecchie. Simonide, che peris-
se in ogni poeſia, a fine di sotte-
nere più agevolmente la sua po-
vertà, cominciò a viaggiare per
le più nobili città dell'Asia, can-
tando, per mercede, le lodi de'
vincitori ne' giuochi. Poiché
egli dunque, con tal sorta di gua-
dagno divenne ricco, risolvè di
tornarsene in patria per via
di mare. [perchè, come dicono,
egli era nato nell' isola Teo]
e montò in nave, che fiera squa-
drasca a un tratto, e l'antichità
ma messa in mezzo all' acqua
spezzarono. Quelli le cinture
raccolgono, quegli le con prezio-
se, per sottrattamento della lo-
vità. Un certo più degli altri co-
ricò: Tu, disse o Simonide, niente

mondi delle tue faidra? Meco,
gli altri egli, sono tutte le cose
mie. Quinci pochi uenon del pe-
sago: perocchi' i più, aggrava-
ti del peso che aveano in collo,
apendevano. I ladroni poi sono
addosso a quelli che salvati si
sono: rubano loro ciò che ciascu-
no ha salvato e gli lascian na-
di. Il caso si vuol quivi vicina
Clagmore, antica città, dove i nau-
fraghi sono varrio. Un' uomo
pers' costà applicato a mulis di
bestie, che avea lui sovente i
veridi timonide, ed era spezia-
lissimo ammiratore di lui anco
da lontano, conoscendo al pastore,
impudicamente lo accolse in casa,
e di abiti, di danaro, di servitù
for-

foron' il valentuomo. Ili altri nau-
fraggi portano attorno per la ci-
ta' la scotessa del loro naufra-
gio, chiedendo a vivere per li-
moura: ne' quali incontraron
a caso simonide, poichè gli co-
nosce: Ve lo dissi, soggiunse lo-
ro, che io meo aveva tutte le
cose mie: ciò che voi alivava-
ste avevate del comun naufra-
gio se n'è ito in fumo.

XXII

Il Monte che pastovine.

Il monte, parati per figliare,
mandando volti minuvati dal
petto, ed era però grandissima
in quelle terre l'asprezzaione. E
gli pastori in fine un toro. Que-
sto avvenimento egli è scritto per

te, che mentre cose grandi promet-
ti, niente concludi.

XXIII

Una formica, e una
Mosca.

Pareggiavano insieme, appunto
una formica, e una mosca chi
di loro fosse da più. La mosca
per la prima con cominciò. Tu
parci né pregi a me pareggiar-
mi? Quando si fan sacrificj, io
annaffio le vittime degli dèi:
concesso fra gli altari, né tem-
pli, io tutto vedendo ogni
cosa: vedo sul capo de le qua-
le e' mi pare, e saporo le ca-
re labbra delle matrone: io
non fatico, e godo delle vivan-
de più delicate. Che di simi-
glian-

gliante, avienet a te, che me-
ni la tua vita in campagna?
Alla è cosa gloriosa, riporre la
formica, esser commensale de-
gli Dei, ma per coloro che sono
invitati, non già per chi si in-
terviene mal veduto. Spandenti
i fiori, e la labbra delle masco-
ne; ma io, mentre per l'in-
verno sollecitamente accumulo
grano, ti veggio tutto alle mu-
ra delle case, parenti d'immon-
dizie. Frequenti gli altari: ma
veramente sei cacciata anche
dovunque vai: tu non fatichi
e perciò quando fai d'uopo, ri-
meno hai niente; e vogliosa
vanti ciò che de' nascondere, la
verecordia. Ti state, mi vai im-

postanando, quando poi viene
il verno se ne stai quieto: e
mentre il freddo convince se
a movitene irrigidita, ne ri-
gorosa accogli una casa di
ogni bene abbondante. A pe-
ro vittagliata abbastanza la
tua insolenza. Questa fa-
colosa distingue i caratteri di
quegli uomini, i quali di fat-
ti peggio si addomano, e di que-
gli altri, la cui virtù può far
mostra di un solo merito.

XXIV

Simonide da gli Dei salvato.

Motivai di sopra, quanto fosse gli uo-
mini la legge si poveravano: la-
scerò ora scritto alla memoria di
per-

possenti quant' onore, da gli dî alle
medesime u conceda. Quello uesso
Simone che ho riferito promise
per certa mercede cantar le lodi
di un exultatore ne giuochi: uiri-
tosi per ciò a meditare: e, peroc-
chè la stessa materia limi-
tava. L'auto dello scrittore, si val-
le egli come dei suoi è costume
della libertà di fingere, e s'in-
trodusse i due Semelli di feda-
ora nelle del cielo, riferendo di
questi ciò che poteva conciliare
maggior' utilità ad una somi-
glianza uisiva. Giustificò la
sua opera: ma viceversa lo so-
la senza parte della propria
mercede. Domandando egli dun-
que il resto, conforme il patto: lo

lo davanno, vi pose il debitore,
coloro, de' quali non ben due
parti della rivista lode. Ma ac-
ciodchè io sia certo che non m'è
licenziato in collera, promettimi
di venistene a cenar meo: vo-
glio invitare oggi i miei congiun-
ti, nel numero de' quali, per
me, io mi considero. Simoneide,
comechè trattato egli si vedesse,
e rammaricavole, e forse per la
ingiustizia, per non fare rava-
ria una egualtezza rifiutando
l'ambizione, promise ch'egli sa-
rebbe andato. Ajisimo dunque
all'ora prescelta, e si pose
a mensa. Ajisimaca festoso per
molti vini il concetto: e riplen-
deva allegria del vino appia-
to

io la casa: quando all'impro-
viso due giovani irati di pos-
sere gli abiti, e di copioso me-
doro millanti le membra, di-
stavano maggior dell'umana
comandano ad un servitor del-
la casa che faccia venire
a loro Simonide, aggiugnèn-
do, ch' era interesse suo l'af-
frescare. Confuso quell'uo-
mo chiama Simonide, il
quale dato appena avea
il primo passo fuor della por-
ta che immanemente la
ruina della vetustaggine op-
prime gli altari: nè giovani
di sorta alcuna si son più

trovati alla porta. Richià u
dirotto: l'ordine del narra-
to successo, tutti vi conobbe-
ro la protezione degli Egi,
i quali, di merci in voce, ca-
ta avevano al Poeta la ri-
ta.

XXV

Il Poeta.

Mi avanzano cose che potrei in-
dire; ma me ne astengo avve-
dutamente, per non sembrare in
primo luogo d'essenzi importu-
no, o lezioso, che la moltitudi-
ne, e varietà del'negozj viene
occupato: secondariamente, al-
ciocchè, se taluno a caso vor-
rà

ra' travagliare nelle mie ma-
terie, potra' egli avere qualche
suggero da me lasciare: si bene
avanza tal copia di cose, che
manca alla materia, anzi lo-
scrittore, che allo scrittore la ma-
teria. Ora io ti chieggo di ven-
dere alla mia brevità la mer-
cè che promessa mi hai. Man-
tienti coi fatti quella parola
che mi hai data: perocchiè o-
gni giorno più la vita al suo
fine si avvicina: e tanto me-
no mi andava a bisogno il tuo
dono, quanto più di tempo mi
toglie la dilazione a ricever-
lo. Se mi farai presto il pia-
cere, io ne avrò più lungo uso:

e quasi potro' godere, se pria
presso lo coglievo. Sino a tanto
che alcun' avanzo mi resta del-
la cadente eta' di' e luogo a
merce': una volta che dalla
decrepita' sarò reso impotente,
si forgerà in vano la mia bon-
ta' di giovami, quando avrò
già finito d'avermi cot' bene-
ficio di qualche vantaggio:
e la morte omai vicina, e-
liggerà da me il debito di na-
tura. Ma ella è rapida
replicarmi mille preghiere,
quando per se stessa, e' dispo-
sta la mia benignità a fa-
vorirmi. Spese volte un ve-
che la mia colpa confessa ot-
tie-

niere, merco: quanto più giustamente ella dee concedermi ad un' innocente? tocca ora la volta a te, quella che tocco prima altrui: di poi per simigliante giro di tempo quella volta di altri ancora. Stabilisci ciò che la religione, e la fe ti prescrivono: e fa che io abbia da meco il tuo congruente del tuo giudizio. Mi avveggo che il mio dire quei confini eccede che io mi era prefissi: ma difficilmente si frena l'animo che consapevole a se medesimo della sincerità, ma ingreva e' aggravato dall'alterigia di coloro che vogliono farvi del

male. Chiederai, chi son egli es-
tore? Li faranno essi conoscer col
tempo. Io uno a tanto che a-
vvo' la mente sana mi ricor-
davo' molto bene del sentimen-
to che un tempo lessi fanciul-
lo: egli è vischioso per un uomo
volgare il far motto in pubbli-
co di che che sia.

Il fine del libro quarto.

Velle

Delle Tavole di Fedro

Libro Quinto.

Al Prologo.

Avendo determinato per fine all' opera, a questo effetto, che restasse altrui sufficiente materia, ho poi internamente mutata la mia deliberazione. Levocchi qualunque sia per trovarsi alcuno scrittore di questo genio, in che maniera indovinerà egli ciò che ho lasciato, perchè io desidero ch' egli alla memoria del potere lo lasci scritto: avendo principalmente ogni

uomo i suoi penamenti partico-
lari, e la maniera di univ-
ersa propria? Non è dunque
ella leggerezza di animo, ma
una chiara ragione quella
che mi ha posto motivo di ri-
vere. faonde, chiunque mi
coevede del genio mio, per-
chè si vanno a genio le favo-
le, che io esortiche appello,
non già di esopo; egli, ben
vedi, pochte ne ha pubblica-
te, io più ne tratto, valen-
tomi di quell' antica ma-
niera di univere, ma di nuo-
ve materie. Di questo libro-
to, purchè ne pervada in
varie guise gustando, se con-
rà

và spartarne la malignità, so-
lo che imitavo nel poma, ne
sparli pure. So conseguita ho
la lode che cerco: perocchè
no, perocchè altri suoi cari
ne vorri scriveri trasportare-
re le mie parole, e degno mi
giudicherete di vivere lungamente
nella memoria del po-
teri. Desidero istamente l'ap-
provazione, e l'applauso dei
lettori.

Io sono Rotta.

Se talvolta frammezzo il nome
di Esopo nelle mie favole, al
quale ho già innanzi reso
merito di quanto gli debbo,
rappi esser ciò fatto in qua-

gia di conciliarmi più auovi-
ra: come, fanno certi artefi-
ci a' giorni nostri, i quali mag-
giore stima, guadagnano al-
le lor' opere, se a pie' del mar-
mo loro vi uniscono il nome di
Liasicle, o' quel di mirone
a pie dell' argento. Lerocchi
la mordace invidia respinta
più le antiche opere, che
le presenti. Ma già mi sen-
to portato a una favola di
tale argomento.

I

Demetrio, e Menandro.

Demetrio che fu detto Salereo,
con ierannico imperio, si unì
pò la città di Atene. Accorro-

no

no d'ogni parte, gli Ateniesi, ed
a gara, com'è costume del vol-
go, lo acclamano: sia con fe-
licità. I principali ussi ba-
ciano quella mano, da cui
sono oppressi; deplorando recre-
tamente l'infamia militazio-
ne di lor fortuna. Gli ipa-
cendati ancora, che vivono a
sì, accusano loro l'aver ad-
esso tale ufficio mancato non
sia di danno, e si urtaui-
nan per gli ultimi: fra qua-
li Menandro, famoso per le
Commedie, che senza saputa
di lui Demetrio avea bene,
ed ammirato avea l'ingegno
del valentuomo, sparso d'un-

guento, uraminandosi dieno la
vene, con passo languido, ed
stemmiato, le re veniva.
Poichè il Tiranno lo vide nell'
ultimo stato: chi è, disse, quel
fanzullo che osa di comparire
alla mia presenza? Bispro-
vo i vicini: Questi è menan-
do lo scrittore. Murato incon-
nente Demetrio * * * *

II

Due viaggiatori, e uno
Malandrino.

Andavano insieme, due piccoli viag-
giatori, vigliaccio l'uno, ma l'al-
tro azzuffatore. Si fa loro incon-
tro un malandrino, e minaccia-
dogli di ammazzarli, domanda-
lo

loro i danari. Presumendo il ma-
neco andando addosso all' assa-
liore u' difende colla forza dalla
violenza, previene il disavvedu-
to col feno, e con un colpo da va-
loroso u' salva. Il timoroso com-
pagno, ucciso che fu l'assalino,
corre alla zuffa, impugna la
 spada, e gettatosi di dietro il salvi-
vo; mostrami, disse, esui: fayo' ben
io ch' di conosco che gente ha e-
gli ammato. Allora quegli che
avea combattuto: sarrei, soggiun-
se, che almeno mi avessi mo con
questi mie voi ajutato: penlan-
dole bene mi sarei fatto io più
animoso. Ora virami la spada,
e insieme frena la vana mecen-

qua, affinché possi gli altri ingan-
nar che non ti conoscono. Io che
ho provato con quanta brevità
mi fecero a fuggire, so che non
è da credermi al mio valore. Que-
sto racconto a coloro ti debb' appli-
care, che forti son ne necessari fa-
vorvoli, e vili poi nei pericoli.

III

Un uomo cato, e una
Mosca.

Una mosca moricchio' il capo rela-
to di un' uomo cato, la quale vo-
lendo egli schiacciare colla mano
si diede un grande schiaffo. Allor
quella videndo: hai pensato, di-
re, a vendicar colla morte la
suggera puntava d'un picciotto
in-

invece: o tu che farai a te medesimo
che all'offesa aggiunti hai lo schen-
no? I me uno, ripose, facilmente
me la perdono, perocchè io non
aver' avuto intenzione di farmi
oltraggio. Ma se, importuno a-
nimale di invaghiabile vampa,
che di fer godi l'amaro sangue,
con danno anche maggior che
non è uno schiaffo, bramei po-
terti ammazzare. In virtù di
questo racconto antien perdona-
re tanto a chi pecca a caso, quan-
to a chi deliberatamente fa dan-
no: come che questo io meritavo-
le, repute di garigo.

IV

Un'omo ad un' altro.
Avendo un certo sacrificato un

povero al santo Ercole, cui debbon
era di un voto fatto per la sua
sanità, ordinò fosse dato a man-
giare all' asino l' avanzo dell'
orto, quale il giumento spregian-
do così parlò: Allora ben volen-
tieri appeterei questo cibo quando
io non sapessi che l' animale
di questo mivito fu poi scanna-
to. Dall' avviso di questa favo-
la m'avventato, ho io sempre pag-
gato un guadagno pericoloso.
Ma dirai: quei che han veduto
li non fare ricchi. Coniamo in
grazia quei che sapenti periso-
no: mostrai maggior esser il
numero di coloro che han riporta-
to danno. Coneta temerità a
pochi giorni, a molti costa assai
a

cava.

V

Un buffone, e un villano.

Per circa nazione gli uomini sogliono errare: e mentre ritenere vogliono la ragione del loro errore, sono ritardati da manifesti argomenti a pernicii. Un certo facoltoso uomo volendo fare dei giuochi, solenni, promessi i suoi parenti, inteso ogni condition di persone, ambasciò ciascuno quella nuova invenzione, vedendo ch'egli potesse. Concorrevano molti artefici a quel convanto di gloria, fra quali un buffone, ben noto per le sue usate facerie, disse a tutti egli una maniera di spettacolo, il quale non era mai stato portato in teatro. Questo

voce, che si divulga sollecito la
ciosa: i luoghi poco anzi vuoti
maniano alla moltitudine: e
poichè solo egli si presentò in
maggio alla scena, senza appa-
rato, senza attori, la stessa
aspettazione del fatto cagionò
in tutti il silenzio. Egli chinò
all'improvviso il capo verso
del seno, e si colla sua imitazione
del porcello la voce, che con-
tendevano gli spettatori aver' e-
gli un poco sotto il mantello
e comandavano che perdesse il po-
gliasse: il che fatto, allorchè
niente gli si uocò, lo costumava-
no di molte lodi, e fecero al
valerissimo grandissimo applau-
so. Ciò videro farsi un villano,
ed a se come, disse, non mi en-
ce-

cera: inconvenientemente dunque si
promette ch'egli meglio avrebbe
ciò fatto il dì appresso. Si ap-
parecchia un convito maggiore:
la protezione a favor del bas-
fone guadagna tutti, e reggono
nel teatro per beffare non per
mirare il villano. E sono fuo-
re amendue: il basfone gregi-
nino per lo primo, e desta
l'applauso, e muove la guida.
Allora il contadino fingendo co-
mune colle sue vesti il poverel-
lo, ciò ch'egli in fatti faceva,
ma non credevano gli spettatori
perchè niente di nascondimento
aveano nel primo, non un'ore-
chia al vero povero che avea
nascondo, e nel dolore gli cava

il natural suo gergio. Ma la
voce il popolo: e che il buffone
ha molto meglio imitato la vo-
ce del porco affermando, *stelligi*
di cacciarmi dal reame il villa-
no. Ma questi si tira fuori del
seno il porcello vero, e con
un' indizio con palese il ver-
gognoso loro autore, provocando:
ecco, disse, quello dichiarava i bei
giudici che vi siete.

Al Poeta.

Molte cose ancora mi avvegano
che diu potrei; e abbondante
copia mi resta di nove materie:
ma le moderate arguzie sono
gradevoli, le soverchie recano
fastidio. faciendo, ommisimo
uomo coerede del genio mio, no-
me

me che viveva nel miei studi in-
tutto tanto che avranno un giu-
ro pregio le lettere latine, se
lodava il mio ingegno non più,
almeno approva la brevità
del mio vivere: la quale non
è più giustamente, dei commen-
darsi, quanto i Poeti esser sogli-
no più improvvisi.

VI

Due Catoli.

Un catol ucciso per accidente in
pescare per la strada. Il si
accusò un altro col capo ra-
vimenti senza capelli, ed: su-
cia, disse, in comune ciò che
hai ucciso di belono. Il mo-
strò il primo l'acquisto, e gli
soggiunse insieme: Favorevo-

le, ciè nato il coster degli Oj, ma
con destino contrario. Abbiamo
trovato, siccome dicono, per ar-
resoro un carbone. e fatto que-
velarsi a colui che lo manife-
stava, e così deluso.

VII

Principe, sonatore di flauto

Quando un' animo vanaglorioso,
gonfiato da un' aura frivola
si è arrogato una insulente pre-
sumzione, egli facilmente, condur-
si lascia da una sottile leg-
gerella a farsi sedurre. Prin-
cipe, sonatore di flauto fu degli
altri un po' più conosciuto, pe-
rochè solito accompagnav nella
mena il ballar di Babillo. egli
2

a caso in certi giuocoli, non ben
mi sovviene in quali, merse la
macchina delle comparse impre-
vedibilmente, e' evaporata, fece
una grave caduta non avve-
dendosi, e il peggio lo mino si-
nistro, quando egli avrebbe
voluto anzi pendere due de' suoi
flauti d'avori. Portato via sul-
le braccia, gravemente lagnan-
dosi, egli e' condotto in sua ca-
sa. Passano alcuni mesi in tan-
to che la cura fattagli lo res-
tituì alla sua sanità. Cos-
teli dunque, siccome e' solito,
comincio' ad esser desiderato dal
genio degli inventori, collaggi-
vosi tutta d'uomini, come qua-

gli dal cui nome isteva essere
incoraggiato lo spirito del bal-
lato. Doveva allora un cer-
to dare al popolo solenni spet-
tacoli, e l'Ornipe cominciava
già a camminare. Fu come
indotto e colle preghiere, e col-
le promesse, che istantemente si
faceva vedere il giorno degli
spettacoli: la qual voce, della
venuta del senatore a un tra-
to dissolgesi nel teatro con pla-
uro: altri dicono che egli era mor-
to, altri che fra poco egli ar-
rivarà nella scena. Alzata la
tenda, e finiti i nomi, gli di-
com'era la solita dianza par-
lavano. Al loro a Ornipe al-
lora cogli altri venuto nel pal-
pi

pito diede il noto cancio da so-
narsi, il concetto del quale fu
questo: Mallegrovi è Roma in-
costume, perocchè sano e salvo
è il suo Principe. Si alzarono
tutti per fare i viva: e l'or-
natore, pensando che i suoi ade-
renti con esso lui si congratu-
lavano, si mise a girar colla
mano di baci verso l'auditorio.
Il consiglio de' Cavalieri intende
lo stesso inganno: e con altre
viva comanda che il cancio sia
ripetuto. Questo si replica: e
il buon uomo si procura affare
nel pulpito: i Cavalieri dando
allo stesso la furba, battono
le mani: e il popolo pensa
che come chiedea la corona.

Ma poichè per tutti gli ordini
de' sedili la cosa si fu pale-
se: legato l'orinese di bian-
ca benda le cosce, colla bian-
ca veste, colle manie bian-
che, e impreso dell' onore che
non a lui, ma alla casa di Ca-
lave si faceva, da tutti con
ignominia fu cacciato fuori
del reame.

VIII

fa. Occasioni di pena.

L'immagine di una persona ana-
ma rappresentata colle ale ai
piedi, valoce, con in mano un va-
so, calava il capo, con un
ciuffo in fronte, del corpo
nudo, quale se all'impro-
vi-

viso affetti del tener forte; e io
una volta m' fuggo di mano, ne
meno lo meno dire, può ricon-
durtela, significa l' occasione,
cosa momentanea. Tale gli an-
tichi finsero l' effigie egiandio
del tempo, acciò che per pigra
involuzione non sia reso inu-
tile quando egli favorisse av-
vita.

IX

Un Toro, e un Vitello.

In uno iveto passo andando colle
corna un toro, con che appena
poteva egli entrar nella stalla,
un vitello movendogli in che
maniera potrebbe piegare il
capo: Taci, gli disse il toro, io

quanto sapeva innanzi che tu na-
lessi. L'essi ciò detto almen-
so chi vuoi congedare un'uo-
mo che ne sa più di lui.

X

Un cacciatore, ed un cane.

Un cane agile già e valentoso in-
carica ogni sorta di fiere, poiché
in qualunque occasione avea
al suo padron l'addosso, comin-
ciò illanguidire per gli anni che
lo aggravavano. Una volta per
tanto meno acimento con un
resoluto segnale, afferrò per
un vecchio: ma poi da rav-
sani danti l'assione fuggire la
fatta preveda. Quivi allora la-
grandosi il cacciatore comin-
ciò

cio' a riguardarlo: incontro a cui
il vecchio animale: non ha man-
cato a me la mia buona vo-
lontà ma bensì a me la forza.
Tu lodi quel che già fui mentre
mi rimproveri quel che or non
sono. Sileto, ti avvedi bene per
qual ragione ho ciò scritto.

Al fine del libro Quinto.

Aggiunta
delle favole che Marguardo sudio
ha copiate da un
Manoscritto antico.

I

In Nibbio ammalato.

Avendo da molti mesi un Nibbio in-
fermato, e vedendo non esservi
osmai più speranza della sua
vita, pregava la genitrice che
andasse visitando i vari luoghi
e facesse i più fervorosi voti per
la sua salute. Io farò, disse la
madre: ma temo grandemente
di non impetrare la merce che
domandavo. Tu, che tutti i Tem-
pli visitando, hai consumato
ogni altare, non la perdi
a nessun sacrificio, qual gua-
zia

zia o vuoi che io l'impetri?

II

Se l'hai sedare di vivere.

Chi non può soffrire le sue disavvenure dia un' occhiata agli altri, ed apprenda la tolleranza. Scompigliate una volta nei boschi da grave infortunio alcune bestie, gridano che per via da continui rimori vorrebbero finir di vivere. Con tal' animo giungono a un certo lago, razzolare, merchiere di precipitarsi. L'arrivo di costoro, travennati i ranocchi, poschi, infelici, fuggendo covano nella verde alga, a nascondersi: ei, disse una delle ranocchie bestie, ci sono degli altri che il rimor del uccidere con ma-

vaglia. Tollerate dunque co'an-
cora di vivere come fan gli al-
tri.

III

Una Veste e Fiore.
Non o' ha mutazione alcuna di
fiore che basti per occultare a
na cariva natura. Avendo ho-
ve convertita una veste in figu-
ra umana, poiche la fantasia
ha sul vizio voglia vedere: exi-
de uno scavalaggio tutto da
un' angelo della sala, e con
un' agile salto corre alla ro-
ta preda. Misero gli altri di:
il sommo Padre aversi; e la vi-
rudicata vergognosa fanciulla
caccia dalle, questi desi aggiun-
gendo: Vici in quello stato del
quale sei degna, poiche del mis-
ero-

beneficio non puoi valerti come co-
stare.

IV

Un fiore ad un topo

Questa favola insegna che niuno
faccia male a chi è da meno di
lui. Mentre un liono dormiva
in una selva, alcuni topi di
campagna cavallavano sopra di
loro, e uno di essi per certo acci-
dente, passò sopra il corpo dell'
addormentato. Svegliato il liono,
con furia afferrò prontamente il
mischino, il quale pregò che
gli sia perdonato, e confessò il suo
delitto esser peccato d'inviedu-
rezza. Non stimando cosa glo-
riosa quel Re delle fiere che
una tal cosa fosse perita,

perdonia al toro, e lo lascia an-
dare. Dopo pochi giorni mentre
il liero passeggiava nel suo man-
do per la campagna cade in una
fossa: e poiché questo si vede fra
lacci comincia con altra voce a
vagare: al di cui suono sono
accorrendo il toro: non hai che
temere, gli disse; ora ti rendo
il contraccambio di un massimo
beneficio che mi facesti. Quando
cominciò tutti i lacci si riva-
re, e tutte le gravure e con-
citate ogni cosa, rodendo co-
danni i nervi, recava l'ani-
ficio dei nodi: e con un toro
venne libero alle selve il
prigioniero liero.

fin.

V

Un Uomo ed alcuni Alberi.

Vanno in ruina quegli che ajuto
 porgono ai loro nimici. Tanta
 che si ebbe un certo una nave
 domando' agli alberi che gli des-
 sero di legno un manico che for-
 se loro: tutti ordinavano che gli
 fosse dato dall' albero. Mise ad-
 un colui il regalo, e menando al-
 la nave il manico, disse principio
 a tagliar con questa i più
 buoni roveri: e mentre, non ve-
 gliendo que' roveri che più gli
 andavano a grado, si dice che
 la quercia abbia al frassinco-
 il detto: A ragione siamo taglia-
 ti.

